

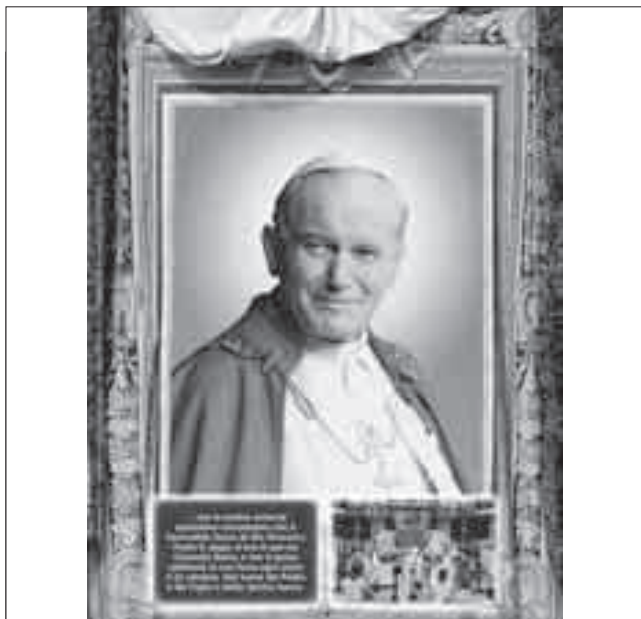
in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 2 - aprile/giugno 2011

**La misericordia di Dio
avvolga tutto il mondo
e lo salvi dalla disperazione**

... con la nostra autorità
apostolica concediamo che il
Venerabile Servo di Dio Giovanni
Paolo II, papa, d'ora in poi sia
chiamato Beato e che si possa
celebrare la sua festa ogni anno
il 22 ottobre. Nel nome del Padre
e del Figlio e dello Spirito Santo.





In copertina: La gigantografia del beato Giovanni Paolo.
In basso a sinistra: stralcio del testo della proclamazione;
a destra: Benedetto XVI onora per primo le spoglie del Beato in San Pietro.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Martina Giacomini, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 18 marzo 1953

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
Il filo d'oro del documento <i>Renzo Gerardi</i>	4
Spalancate la porte a Cristo <i>Oraziana Cisilino e Michela Primi</i>	7
«Confermati nella fede» <i>a cura della Redazione</i>	8
spiritualità	
Bellezza di... traboccante fecondità <i>Francesco Farronato</i>	11
parola chiave	
La regola «custode» dei valori <i>Giorgio Ronzoni</i>	13
finestra aperta	
Le sfide del volontariato <i>Alessandro Gozzo</i>	16
Medici in missione <i>Luca Marciandi</i>	17
Il mondo arabo tra crisi e speranze <i>Giuseppe Scattolin</i>	18
in cammino	
I colori dell'interiorità <i>a cura di Martina Giacomini</i>	21
alle fonti	
Elisabetta, volto della misericordia <i>Annadora Bovo</i>	24
accanto a...	
«Amore, sì, amore mi possiede e mi faccia operare» <i>Silvano Trincanato</i>	25
Una pioggia di amore <i>Barbara Danesi</i>	26
Costruire una cultura della vocazione <i>a cura di Ilaria Arcidiacono</i>	27
Un sacrificio vivente <i>a cura di Barbara Danesi</i>	28
Una finestra aperta per l'anima <i>a cura di Rosarita Saggiorato</i>	29
vita elisabettina	
Con gli occhi fissi su Gesù <i>a cura della Redazione</i>	31
memoria e gratitudine	
Comunità dal volto diversificato <i>Annavittoria Tomiet</i>	32
nel ricordo	
Esulta il mio cuore nella tua salvezza <i>Sandrina Codebò</i>	35

Beato te...

L'eco delle parole con cui papa Benedetto XVI ha concluso l'omelia domenica 1 maggio 2011 è musica che continua a risuonare nel cuore: «Beato te, amato papa Giovanni Paolo, perchè hai creduto...».

Beato: Giovanni Paolo è riconosciuto esempio da imitare non per le sue opere grandi, ma perché si è fidato totalmente della parola del Signore e su questa roccia ha costruito la sua vita. Gode ora la pienezza della vita perchè ha dato a Cristo totale centralità come cristiano, come sacerdote e come papa.

Pur con i limiti propri dell'essere uomo, affascina il filo conduttore del suo pontificato: come un leit motiv che ne percorre i discorsi, gli incontri, le scelte, fino all'ingresso nel nuovo millennio: una porta spalancata su Gesù, redentore dell'uomo. Una porta luminosa, che trova nella Porta Santa aperta nella notte di Natale del 1999 il suo simbolo concreto. Per essa il Papa entra in San Pietro: il Pastore avanza, ricurvo e affaticato, ma deciso, trascinando con sé milioni di uomini e donne in ricerca della strada e della porta di casa, che varcano quella soglia per incontrare il Centro, della vita e della storia: Gesù di Nazaret.

Con Gesù non si può non prendere il largo; con Gesù al

centro la vita cristiana rifiorisce, la vita consacrata può riprendere splendore e novità.

Ora, con i pellegrini in San Pietro, ci sentiamo dentro la fede della Chiesa che riconosce questo gigante di santità; con loro affidiamo al suo cuore di padre la nostra fragile fede, la speranza spesso vacillante, la carità insidiata dall'egoismo.

Beato: nel suo portare il vangelo in tutte le latitudini, nel saper declinare le beatitudini nel quotidiano;

beato nella lettura fiduciosa degli avvenimenti della storia, grande mosaico in cui ogni tessera ha il suo significato, perché in Cristo tutto trova senso e compimento;

beato nel suo portare fino alla fine la missione, con l'infaticabilità dell'apostolo, la fermezza del martire, l'umiltà del maestro;

beato, perché ci ha lasciato intravedere lineamenti nitidi del volto di Cristo, fino ad essere immedesimato con lui, sfigurato nella passione;

beato, perché - come qualcuno ha scritto - ha acceso la storia con la sua fede in Dio.

E con papa Benedetto preghiamo: «Oggi, Santo Padre, ci benedica».

La Redazione



Il filo d'oro del documento

Crescere nell'accogliere la rivelazione divina

di Renzo Gerardi¹
sacerdote diocesano

La rivelazione nella Scrittura è il dialogo intessuto da Dio con l'uomo per ammetterlo alla sua comunione.

L'esortazione *Verbum Domini* (= VD) - intessuta da un filo d'oro tutto speciale quale è il prologo del vangelo di Giovanni - è divisa in tre parti: *Verbum Dei* [La Parola di Dio], *Verbum in Ecclesia* [La Parola nella Chiesa], *Verbum mundo* [La Parola per il mondo]. Esse sono racchiuse da una *Introduzione* che fornisce utili indicazioni preliminari, tra cui lo scopo dell'esortazione, e una *Conclusione* che ne sintetizza le idee portanti.

Dio vuole dialogare con l'uomo

Strutturalmente si potrebbe rappresentare la VD a cerchi concentrici, o meglio si può parlare di un nucleo che tutto muove, esplicitato nella *prima parte* [numeri 6-49]. Essa tratta in *tre capitoli*: la Parola in sé, il *Verbum Dei*, cioè Dio che parla; la risposta dell'uomo a Dio che si rivela; e l'ermeneutica² della sacra Scrittura.

Nel *primo capitolo* si mette in risalto la volontà di Dio di aprire e intrattenere un dialogo con l'uomo: Dio prende l'iniziativa e si rivela. «Il Verbo, che dal principio è presso Dio ed è Dio, ci rivela Dio stesso nel dialogo di amore tra le Persone divine e ci invita a partecipare a esso» (VD 6). Verbo è Parola: Parola unica, che si esprime in diversi modi (un canto a

più voci... una sinfonia). E la VD ne analizza i diversi significati. Dio parla per mezzo della creazione, in particolare dell'uomo e della donna creati a sua immagine. Egli parla per mezzo dei profeti. I libri dell'Antico e del Nuovo Testamento sono la sua Parola attestata e divinamente ispirata. La Tradizione viva della Chiesa è pure sua Parola. La Parola di Dio è anche il suo silenzio, che ha avuto l'espressione culminante nella croce del Signore Gesù.

Tutti i significati della Parola di Dio conducono a lui, Verbo incarnato, che ne è l'espressione piena e perfetta. Pertanto, la VD mette in risalto l'aspetto cristologico della Parola, sottolineando al contempo anche la dimensione pneumatologica (la missione dello Spirito Santo in relazione alla divina Parola), per evidenziare la sua fonte e il suo termine in Dio Padre. Ed il legame profondo tra Spirito e Parola dà modo di comprendere il senso e il valore decisivo della viva Tradizione e delle Sacre Scritture nella Chiesa. «Come il Verbo di Dio si è fatto carne per opera dello Spirito Santo nel grembo della vergine Maria, così la sacra Scrittura nasce dal grembo della Chiesa per opera del medesimo Spirito» (VD 19).

La risposta dell'uomo

La *risposta dell'uomo al Dio che parla* è il contenuto del *secondo capitolo*. L'uomo è chiamato ad entrare nell'alleanza con il suo Dio, che lo ascolta e risponde alle sue domande. A Dio che parla, l'uomo risponde con la fede, e quindi con la preghiera, e la migliore è quella fatta mediante le parole che lo stesso Dio ha rivelato e che sono mantenute scritte nella Bibbia. La non risposta è il peccato dell'uomo: non ascolto della Parola di Dio e rottura dell'alleanza. Ma il peccato è

stato vinto nell'obbedienza radicale di Gesù Cristo, fino alla morte di croce (cf. Fil 2,8).

Parola da interpretare

Il *terzo capitolo* costituisce la parte più teorica della VD, ma è assai importante per la retta comprensione della Parola di Dio. Dopo alcune riflessioni sullo sviluppo della ricerca biblica e il magistero della Chiesa, vengono ricordati - ai n. 34-35 - gli elementi fondamentali e i principi-base dell'ermeneutica biblica del concilio Vaticano II, che occorre riscoprire, anche per evitare un certo pericoloso dualismo dell'ermeneutica secolarizzata. Da un lato, per cogliere il significato inteso dall'agiografo, bisogna studiare i generi letterari e contestualizzarli. D'altra parte, per tenere conto della dimensione divina della Bibbia, bisogna: interpretare il testo considerando l'unità di tutta la Scrittura; tenere presente la Tradizione viva di tutta la Chiesa; osservare l'analogia della fede³.

Nel ribadire l'unità intrinseca della Bibbia, la VD esamina il rapporto tra l'Antico e il Nuovo Testamento, senza trascurare le cosiddette pagine meno edificanti della Bibbia, concentrandosi, poi, sul rapporto tutto speciale tra i cristiani e gli ebrei in riferimento alle sacre Scritture.

Riflette anche su Bibbia ed ecumenismo, dato che la sacra Scrittura è un vincolo importante di unità tra i cattolici e gli altri cristiani, membri delle Chiese e comunità cristiane.

Questa prima sezione della VD, dunque, mette in risalto la "dimensione trinitaria" della rivelazione cristiana, sottolineando che il Dio cristiano ha usato "parole umane" per comunicarsi agli uomini. La Parola di Dio



non è “una parola scritta e muta”, ma quella del Dio fatto uomo.

Parola creatrice di evento e di incontro

Al concilio Vaticano II, nella costituzione *Dei Verbum* (DV 2), la Chiesa esprimeva il contenuto essenziale della rivelazione quale dialogo con gli uomini come con amici, per ammetterli alla sua comunione. La VD riprende lo stesso messaggio a quarantacinque anni di distanza: «Dio si fa conoscere a noi come mistero di amore infinito, in cui il Padre dall’eternità esprime la sua Parola nello Spirito Santo» (VD 6). Sviluppa così una visione dinamica e dialogica della rivelazione. Ed in effetti tutta la rivelazione, e quella cristiana in particolare, non offre semplicemente un’informazione nei riguardi di Dio, il Dio sconosciuto che le religioni del mondo si sforzano di avvicinare a tentoni (cf. At 17,27). La rivelazione cristiana è essenzialmente una chiamata al dialogo, una Parola creatrice di evento e di incontro, di cui la Chiesa fa esperienza sin dalle sue origini.

Papa Benedetto XVI ha tradotto in una celebre formula questo carattere di evento della rivelazione: «*Abbiamo creduto all’amore di Dio*: così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus Caritas est*, 1). Il cristianesimo non è, dunque, il frutto d’una saggezza umana o d’una idea geniale. Esso è un incontro e una alleanza con una Persona, che dà all’esistenza umana il suo decisivo orientamento e la sua forma.

In principio: una voce

All’inizio, la Parola. Il Signore Dio non si è presentato come un’immagine o un’effigie o una statua. Egli si è rivelato con “una voce di parole”. La voce ha squarciato il silenzio del nulla: «In principio [...] Dio disse: Sia la luce!

E la luce fu» (Gen 1,1.3). «In principio era il Verbo [...] e il Verbo era Dio. [...] Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (Gv 1,1.3). Il creato nasce da una Parola che vince il nulla e crea l’essere (cf. *Messaggio finale del Sinodo dei vescovi*, 1). E così Dio stesso inizia a rivelarsi.

Noi, questa prima rivelazione, la chiamiamo “naturale” o “cosmica”. Per essa il creato è simile a un’immensa pagina, aperta davanti all’intera umanità. E gli uomini, attenti e intelligenti, vi possono leggere un primo messaggio da parte del Creatore. Ne è ben convinto il salmista: «I cieli narrano la gloria di Dio, l’opera delle sue mani annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia. Senza linguaggio, senza parole, senza che si oda la loro voce, per tutta la terra si diffonde il loro annuncio» (Sal 19,2-5).

Chiamati all'alleanza

Se è inizio della creazione, la Parola è alla radice della storia umana. Uomo e donna sono creati dalla Parola, ad «immagine e somiglianza di Dio» (cf. Gen 1,26).

Inizia così la nostra storia, la vicenda di noi umani. Portiamo in noi l’impronta divina, e possiamo dialogare con il nostro Creatore. Possiamo anche, arrogantemente, respingerlo, ritenendolo nostro nemico o concorrente. Possiamo allontanarci da lui, non riconoscendolo più come il nostro Signore.

Ma Dio continua ad amarci e chiamarci: Egli non può abbandonare le sue creature. E la sua Parola ci giudica, ma per salvarci. Penetra nella trama della nostra storia, per portare luce e raddrizzare il percorso delle nostre vicende e degli eventi. E le vicende



dell’uomo, le nostre povere avventure, - attraverso l’azione del Signore della storia, attraverso la sua voce - vengono purificate e inserite nel disegno più alto di salvezza. Perché lui vuole che «tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4). Che nulla vada perduto.

Parola fatta carne in Gesù

Proprio per questo la voce divina percorre anche la via della parola scritta. Non rimane Parola detta, suggerita o gridata. Essa si “incarna” nelle Scritture sacre. Quasi si “fissa” in esse. Queste, dunque, sono la “testimonianza” in forma scritta della Parola divina. Sono il memoriale canonico, storico e letterario, che attesta l’evento della rivelazione creatrice e salvatrice. «Ispirata da Dio» (2 Tm 3, 16), la Bibbia contiene la Parola divina efficace.

Però al centro della nostra fede non c’è soltanto un Libro, o quei Libri (Bibbia, appunto: termine plurale, in greco). Noi siamo immersi in una storia di salvezza. E al suo centro, o meglio al suo culmine, c’è una persona: Gesù Cristo, Parola di Dio fatta carne, uomo, storia. La Parola eterna e divina entra nello spazio e nel tempo, e assume un volto e un’identità umana.

Cristo è «il Verbo che era presso Dio» (Gv 1, 1) ed è Dio; «immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione» (Col 1, 15).

Ma è anche Gesù di Nazaret, uomo ebreo, che vive tra Galilea e Giudea, rivelando i tratti del popolo al quale appartiene e della sua cultura. Egli è, insieme, storia e umanità, ma anche gloria e divinità (cf. *Messaggio, cit.*, 4).

Ispirazione ed esegesi Scrittura e tradizione

La tradizione cristiana ha spesso posto in parallelo la Parola divina che

si fa carne con la stessa Parola che si fa libro. È la tradizione raccolta dal concilio Vaticano II, secondo il quale «il corpo del Figlio è la Scrittura a noi trasmessa» (come già affermava sant'Ambrogio).

Anche la Bibbia, dunque, è in un certo senso "carne". Perché è "lettera". Sappiamo bene come essa sia scritta in lingue particolari, e contenga varie forme letterarie e storiche. Conserva memorie di eventi spesso tragici, e le sue pagine sono talora "sporcate" anche da sangue e violenza (cf *Messaggio cit.*, 5).

A motivo di questa sua dimensione "carnale" essa richiede necessariamente un'analisi storica e letteraria, che si attua attraverso i vari metodi e approcci offerti dall'esegesi biblica. Il lettore attento e rispettoso della Bibbia non può prescindere da ciò, e deve impegnarsi nell'apprenderne gli elementi basilari. Altrimenti il rischio è grosso. Infatti si può cadere (si cade!) nel fondamentalismo (cf. VD 44), che in pratica nega l'incarnazione della Parola divina nella storia, non riconosce che quella Parola si esprime nella Bibbia secondo un linguaggio umano, che dev'essere decifrato, studiato e compreso; ed ignora che l'ispirazione divina non ha cancellato l'identità storica e la personalità propria degli autori umani.

Quante letture strumentali della Bibbia! Quanti errori, con il presunto avallo della Parola di Dio! E quanto spiritualismo vago o psicologismo individualista inonda certe "testimonianze", certe "prediche", certe cosiddette "messe in comune della Scrittura"!

Attenzione, però. La Bibbia è anche Verbo eterno e divino, e pertanto esige la comprensione, data dallo Spirito Santo, che svela la dimensione trascendente della Parola divina, presente nelle parole umane. Ecco, allora, la necessità della viva tradizione di tutta la Chiesa e della fede, per comprendere in modo unitario e pieno le Sacre Scritture.

Se ci si ferma alla sola "lettera", la Bibbia rimane soltanto un solenne documento del passato, una pur nobile testimonianza etica e culturale (cf. *Messaggio*, cit., 6), ma non è più libro di vita e di verità.

Sulla strada di Emmaus per capire

Sicuramente sono da approfondire i temi dell'ispirazione e della verità delle Scritture, che la riflessione teologica ha sempre considerato come due concetti chiave per un'ermeneutica ecclesiale delle sacre Scritture. Nell'esortazione si afferma la necessità di «un approfondimento adeguato di queste realtà, così da poter rispondere meglio alle esigenze riguardanti l'interpretazione dei testi sacri secondo la loro natura» (VD 19). Dall'approfondimento del «rapporto tra mariologia e teologia della Parola [...] potrà venire grande beneficio sia per la vita spirituale che per gli studi teologici e biblici» (VD 27).

Insomma, la conoscenza esegetica deve intrecciarsi indissolubilmente con la tradizione spirituale e teologica, affinché non venga spezzata l'unità divina e umana di Gesù Cristo e delle Scritture. La Bibbia è sì formata da molti libri scritti in un lungo arco di tempo, ma essi sono inseriti in un unico "canone", che è come dire in un unico dialogo tra Dio e l'umanità, in unico disegno di salvezza.

A gettare luce sull'intera trama della storia della salvezza, e a rivelarne la coerenza, il significato, la direzione, è il Cristo e il suo Spirito. Il dialogo tra Dio e le sue creature, distribuito nel tempo e attestato nella Bibbia, ha avuto il suo inizio e ha trovato il suo suggello in colui che è «l'Alfa e l'Omega» (Ap 1,8).

Lui spiega a noi, discepoli partiti da Gerusalemme e diretti verso le proprie case, ciò che in tutte le Scritture a lui si riferisce (cf. Lc 24,27); e, dopo aver spezzato la Parola, ci invita a fare sosta ad Emmaus, per incontrarci ancora e ancor più con lui, che spezza il pane con noi e per noi, e dà alla nostra vita un orizzonte nuovo e la decisiva direzione. ■

¹ Decano di Teologia e docente della Pontificia Università Lateranense - Roma.

² È l'arte di interpretare ciò che un autore ha scritto, i metodi che devono essere applicati per comprendere un testo.

³ "Analogia della fede": la coesione delle verità della fede tra loro e nella totalità del progetto della Rivelazione» (CCC 114).



di Oraziana Cisilino e Michela Primeste

Risonanza sulla festa vissuta in San Pietro domenica 1 maggio 2011 nella partecipazione alla beatificazione di papa Giovanni Paolo II. Un milione e cinquecentomila le persone presenti, a confermare la sua vicinanza alla gente e la grande devozione diffusasi dopo la morte.

Giovanni Paolo II nel suo lungo pontificato (1978-2005) ha saputo conquistare il cuore degli uomini, per la sua umanità e per la sua capacità mediatica. Uomo di Dio, diceva di se stesso di essere un pellegrino su questa terra, avendo come meta entrare completamente nella relazione con la Trinità, affidandosi all'amore di Maria, tanto da farne il suo motto: *Totus tuus*.

Nella vita della gente è riuscito a occupare un posto privilegiato. Lo conferma la presenza di popolo in massa da tutto il mondo nel giorno del suo funerale prima e ora nel giorno del-



BEATIFICAZIONE DI GIOVANNI PAOLO II

Spalancate le porte a Cristo!

Una voce che non si spegne



1 maggio 2011
piazza San Pietro in festa.

la sua beatificazione, avvenuta a soli sei anni dalla morte, nella seconda domenica di Pasqua, *domenica della divina misericordia*, festa da lui istituita.

Partecipare alla beatificazione ha avuto un significato particolare, esclusivo. Credenti, o non, tutti abbiamo respirato un'aria di festa, insieme al

disagio per qualche giorno, dovuto alla sospensione della regolare viabilità. Parecchi romani hanno partecipato, ma molti di più sono stati i partecipanti provenienti da tutta Italia e da ogni parte del mondo convenuti fin dalla sera prima al Circo Massimo per la veglia di preghiera.

Numerosi i giovani presenti che hanno continuato a pregare durante la notte fino all'ora della celebrazione in piazza san Pietro.

Anche per noi, suore elisabettine residenti in Roma, è stato un evento unico per la straordinaria partecipazione di popolo e condivisa in

particolare con gli ospiti nella nostra casa. Proprio loro ci hanno riferito che il coinvolgimento emotivo, la gioia di essere presenti sono stati tali da far superare la stanchezza per le lunghe attese e le lunghe file. Ci hanno rac-

Un Beato di tutti e per tutti, credenti e non credenti.



A Roma c'ero anch'io!

La beatificazione di Giovanni Paolo II è stata per me un'esperienza molto forte. È la prima volta che partecipo a un evento tale perché vengo dal Kenya e mi trovo a Roma per motivi di studio. Quando è stata resa nota la data dell'avvenimento mi è parso qualcosa di straordinario e subito ho desiderato parteciparvi. Grata per questa opportunità, mi piace pensarla come un dono nel cammino di maturazione della mia fede.

Ho visto papa Giovanni Paolo II nel 1994 quando è venuto in Kenya per la celebrazione del primo sinodo africano. Ero appena entrata in noviziato e il suo messaggio ha toccato il mio cuore. Ricordo ancora le sue parole di incoraggiamento per la gente del Kenya e l'invito a mantenere viva la gioia di vivere. Nel sottolineare che il Kenya è ricco di tanti giovani, ci ha chiesto di vivere la fede con coraggio, gioia e dedizione: «Voi giovani siete la speranza della chiesa, futuro dell'Africa» e ci ha provocati rivolgendoci questa domanda: «Saprete vivere all'altezza di questa speranza e responsabilità? Africa, non dimenticare che il Signore è con te, sii forte e generosa! Segui il Signore dovunque ti conduce».

Sono parole che nel mio cammino formativo mi hanno animato ad andare avanti e hanno posto in me il desiderio di crescere forte nella fede e nella testimonianza. La sua visita in Kenya ha avuto un grande impatto nel mio discernimento vocazionale. Papa Giovanni Paolo II per me è stato una persona di grande fede e di grande coerenza. Ascoltandolo alla radio o alla televisione sempre mi lasciavo raggiungere dal suo messaggio che era di incoraggiamento per la gente in tutte le situazioni e che invitava noi giovani a mirare in alto e a vivere con radicalità la nostra vocazione.

Fra le altre cose mi hanno poi colpito la sua prontezza nel perdonare la persona che voleva ucciderlo, il suo portare avanti la missione, seppur in età avanzata, nella malattia e nella sofferenza, l'amore per le persone e in modo speciale per i giovani.

Per me Giovanni Paolo II è morto anziano ma giovane nel cuore. Personalmente ora ancora di più posso chiedergli di intercedere per me perché cresca forte nella fede e abbia il coraggio, la dedizione, la gioia e la capacità di donarmi generosamente alla chiesa.

suor Esther Kimani

contato che, pur non avendo visto lo svolgersi della celebrazione – neppure dal maxi schermo –, non sono rimasti delusi, ma contenti di aver partecipato in prima persona alla celebrazione. Alcuni di loro hanno anche potuto venerare la salma di Giovanni Paolo II, sentendolo come privilegio.

La spinta che li ha guidati a partecipare all'evento risponde alla grande stima e al grande amore per la persona del Papa e dice di una profonda devozione che lo considera un potente intercessore presso Dio, al quale consegnare le proprie attese e necessità spirituali e umane.

Considerato uomo del nostro tempo, che non ha avuto timore di mostrare la propria sofferenza e che non ha nascosto la propria debolezza umana e fisica, fino alla morte, è diventato un modello di come vivere con dignità e senza vergogna la propria anzianità, senza mascherare la propria malattia...

È sicuramente un Papa che ha saputo raggiungere ogni uomo, lasciando un segno indelebile nella storia attuale, e che ci ha portato con amore e semplicità nel nuovo millennio superando qualsiasi ostacolo.

In sintesi, il suo insistente invito era: «Non abbiate paura; aprite il vostro cuore a Cristo». ■

VISITA DI BENEDETTO XVI ALLA CHIESA DEL NORDEST

«Confermati nella fede» Verso il convegno 2012

a cura della Redazione

*Tornare alle radici
della fede*

L 7 e l'8 maggio si è svolta la visita di papa Benedetto XVI alle chiese del Nordest, un appuntamento che nel tempo ha coinvolto e ancora accompagna tutte le Diocesi del Triveneto in vista del prossimo Convegno ecclesiale "Aquileia 2" che si terrà nel 2012, in un lavoro di progettazione, preparazione e riflessione sul cammino percorso finora dalle varie chiese locali.

Con lo sguardo verso nuovi orizzonti che abbracciano in particolare la famiglia, i giovani, i più deboli, destinatari privilegiati – secondo le parole del Pontefice – dell'annuncio e della testimonianza dell'amore di Dio per l'uomo.

La rilettura di questo evento come profonda esperienza di fede e di ecclesialità nelle parole di alcune sorelle e sacerdoti che hanno partecipato all'incontro di Aquileia e alla messa celebrata a Campo S. Giuliano a Mestre (VE).

Aquileia: capitale della provincia Venetia et Histria, culla anche della cristianità, chiesa madre non solo del Nordest d'Italia, ma anche di Croazia, Slovenia, Austria e di una parte della Baviera e perfino dell'Ungheria, «comunità di martiri e di eroici testimoni della fede nel Risorto, seme di altri discepoli e di altre comunità».

Qui ad Aquileia, sede dell'antico, glorioso Patriarcato viene oggi - 7 maggio - il santo Padre Benedetto XVI, per cercare, contemplare e respirare le nostre radici: a ricordarci le nostre nobili origini. E non per diporto o piaggeria, ma per guardare avanti, per inventare il futuro. È pomeriggio di festa, dunque: 40 mila persone (anche se solo 4500 possono essere presenti tra piazza del Capitolo e piazza Patriarcato) sono ad attenderlo in Aquileia e lungo le strade del corteo papale, fedeli giunti da tutta la regione, dal Veneto ma anche dalla Slovenia e dalla Carinzia.

7 maggio: Incontro di Benedetto XVI con le chiese del Nordest ad Aquileia, in piazza del Capitolo (a sinistra) e in basilica (a destra).





8 maggio 2011: scorcio sull'assemblea dei partecipanti a Campo San Giuliano a Mestre.
Nel riquadro: l'altare, cuore della celebrazione eucaristica.

Sembra che tutti - dai politici al più comune dei fedeli - abbiano desiderio e sete di ascoltare una parola saggia, di incoraggiamento di fronte all'attuale "crisi dell'umano" che ci confermi nella fede, alimenti la speranza e segni un tracciato per affrontare le sfide di oggi.

Ed ecco puntuale il Santo Padre sottolinea i punti fermi, ad indicare la strada dell'impegno di ciascuno, «in un mondo radicalmente cambiato per consegnare alle generazioni future l'eredità preziosa della fede cristiana». E incoraggia: «In quest'ora della storia riscoprite, difendete, professate con calore spirituale questa verità fondamentale. Solo da Cristo l'umanità può ricevere speranza e futuro; solo da lui può attingere il significato e la forza del perdono, della giustizia, della pace». Un'esortazione accompagnata dall'invito a tenere sempre vive la fede e le opere delle origini, traducendo il Vangelo in «fervore spirituale, chiarezza di fede, sincera carità, pronta sensibilità per i poveri», cercando «nuovi traguardi missionari in questo travagliato periodo storico».

E ricordando il senso religioso condiviso da molte persone, nonostante il diffuso materialismo, l'attaccamento alle tradizioni religiose, le molteplici espressioni di fede, di carità e di cultura che si esprime in forme di solidarietà e di volontariato, con forza invita a essere gelosi di ciò che ha fatto grandi e rende tuttora grandi queste terre:

«la missione che il Signore vi affida è quella di testimoniare l'amore di Dio per l'uomo con scelte di vita in favore delle persone concrete, a partire da quelle più deboli, fragili, indifese, non autosufficienti, come i poveri, gli ammalati», ponendo al centro dell'attenzione la famiglia, i giovani. Additando poi le odierne sfide, quali la ricerca esasperata del benessere economico, il soggettivismo dominante, impegna ciascuno a promuovere il senso cristiano della vita «con delicata fierezza» e con profonda gioia, in tutti gli ambiti dell'esistenza quotidiana.

A noi cristiani del Nordest, non più solo crocevia dell'Est e dell'Ovest, ma anche del Nord e del Sud, sostenuti

da una speranza affidabile, il compito di «proporre la bellezza dell'avvenimento di Gesù Cristo Via, Verità e Vita a non praticanti e non credenti o a credenti di altre religioni», tesi a costruire insieme a tutti gli uomini di buona volontà una "città" più umana, più giusta e solidale.

suor *Luciana Sattin*

La visita - pellegrinaggio di Benedetto XVI è proseguita a Venezia. Momento centrale del programma è stata la santa messa domenicale. Alcune eco dei vissuti e dei preparativi liturgici che hanno accompagnato i mesi precedenti e la celebrazione nelle parole del responsabile della commissione liturgica per la visita del Papa, nelle testimonianze di Elisa e Loretta e di suor Martina Giacomini.

Papa Benedetto XVI saluta la gente in piazza San Marco, a Venezia.



«Nella prossima terza domenica di Pasqua, la Chiesa di Dio che vive nelle terre evangelizzate da san Marco e dai molti collaboratori degli Apostoli, le cui radici storiche si fondano a partire dall'antico Patriarcato di Aquileia, celebrerà, come in ogni altro angolo della terra, l'eucaristia, memoria viva della morte e risurrezione del Signore.

Papa Benedetto XVI, successore dell'apostolo Pietro, si farà presente in quel giorno alle nostre Chiese proprio per confermare questa nostra fede nel mistero del Crocifisso risuscitato, mentre noi vorremmo prepararci a questa celebrazione con il solo diside-



rio di manifestare l'unità della Chiesa e la bellezza consolante delle cose di Dio. Proprio il rivelarsi di questo mistero nei santi segni della liturgia, ci fa scorgere nel canto e nella musica una delle forme più profondamente spirituali con le quali la stessa liturgia esprime la sua bellezza, sostenendo gli animi dei credenti e spronandoli all'amore delle cose celesti.

Al canto e alla musica si uniscono, inoltre, anche le altre forme di partecipazione come l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera dei fedeli, i dialoghi delle preghiere liturgiche, le processioni, l'offerta dei doni per il sacrificio eucaristico, le posizioni del corpo e i gesti rituali durante la preghiera, l'uso spirituale dei sensi, i colori, i profumi, e, non ultimo, il silenzio; tutto culmina con la comunione sacramentale all'eucaristia [...].

Con questo pensiero e questi atteggiamenti di fede e in vista della messa con il Papa Benedetto XVI, le nostre chiese locali hanno dato, senza riserva, il loro preziosissimo contributo, mettendo a disposizione numerose forze ed energie, offerte da tutti con generosità, competenza, entusiasmo e in assoluta gratuità. I cori provengono dalle cattedrali e dalle parrocchie delle nostre Diocesi (Venezia, Padova, Vicenza, Treviso, Vittorio Veneto, Adria e Rovigo, Belluno Feltre, Gorizia, Udine, Chioggia, Trieste...) e formeranno un'ampia compagine corale che – senza ulteriori suddivisioni interne – avrà il duplice compito di garantire da una parte il ministero liturgico del coro guida e dall'altra il ministero liturgico della *Schola cantorum* in grado di eseguire il canto polifonico in alternanza o assieme all'assemblea [...].

Non solo ai 1000 cantori che animeranno la celebrazione, ma a tutti, fedeli laici, religiosi e religiose, diaconi, presbiteri e vescovi, il compito di cantare la lode del Signore, perché ogni parola che risuona sulle labbra della Chiesa sia sempre un canto di lode, Eucaristia luminosa, cibo che sostiene, parola che riscalda, farmaco di immortalità¹.

don Gianandrea Di Donna²

«La messa è arrivata»

C'è della solennità in ciò che stiamo vivendo, circola tra i fogli, le parole e le note che si susseguono in quegli spartiti di fresca scrittura e antica ispirazione. «La Messa è arrivata!», con grandiosità il maestro Alessio Randon ci ha avvertito dell'arrivo degli spartiti da Roma e le pagine della *Missa Lux et origo*³ sembravano aver viaggiato non solo nello spazio fisico che divide Ro-

Coriste rappresentanti della famiglia elisabettina nella celebrazione a San Giuliano.



ma dal Nordest, ma anche attraverso una dimensione lontana, storica, originaria che in questi mesi ha preso il suo autentico profilo, quello dell'ecclesiastività. C'è della semplicità in ciò che stiamo vivendo, è quella della "nostra gente" che con dedizione e discrezione ha partecipato con noi a questi mesi di prove. Da osservatrici privilegiate della disposizione gratuita e gioiosa, che la venuta del Santo Padre ha animato in questa nostra terra, abbiamo avuto l'opportunità di prepararci a un evento che ha il sapore della tradizione e il valore della trasmissione. Ci auguriamo che l'esempio di tanti fratelli e sorelle, oltre all'imminente incontro con Papa Benedetto XVI, ci rincuori e fortifichi così da sentirci in verità e in unità confermate nella fede.

Elisa Parisi e Loretta Panizzon

Pone luctum, sume vestem candidam, Ecclesia...

L'invito a deporre il lutto e a mettere la candida veste battesimale mi ha introdotta nel clima di festa e di gioia della grande 'comunità pasquale' riunita per accogliere il sommo pontefice. Benedetto XVI ha esordito dicendo che Gesù risorto era presente nella Parola, nell'assemblea e nel sacramento dell'eucaristia, 'ospite' del parco dove eravamo ospitati, e - commentando il racconto di Emmaus - ci ha invitati a convertirci dalla disperazione alla speranza, dalla tristezza alla gioia, alla vita comunitaria. *Speranza, gioia, vita comunitaria* sono parole che trovano ampio spazio, radici profonde e lontane nella 'storica fede' di noi gente del Nordest italiano. La compostezza, il silenzio, il rispetto e l'ordine dei trecentomila presenti l'hanno confermato e hanno rievocato in me questa 'storica fede', semplice e concreta, respirata fin da bambina fra le persone che mi stavano intorno. Eppure papa Benedetto ci ha ricordato che la medesima corre il rischio dello svuotamento, della superficialità e della tristezza. Di qui l'invito a lasciarsi istruire da Gesù, a sedere a tavola con lui, a fare nostro il suo stile di vita che porta i colori della comunione, della solidarietà e della condivisione. «Ponete al centro della vostra vita Cristo! Costruite su di lui l'edificio della vostra esistenza. In Gesù troverete la forza per aprirvi agli altri e per fare di voi stessi, sul suo esempio, un dono per l'intera umanità»: così terminava l'omelia. Ora ha inizio la nostra messa...

suor Martina Giacomini

¹ Intervento ripreso dal settimanale diocesano *Gente Veneta* della diocesi di Venezia, 2 aprile 2011.

² Sacerdote della diocesi di Padova; docente di liturgia alla Facoltà Teologica del Triveneto - Padova; responsabile della Commissione Liturgica per la visita del Sommo Pontefice Benedetto XVI alle chiese del Triveneto.

³ Il maestro Alessio Randon della Diocesi di Padova ha guidato l'intera compagine musicale. La *Missa Lux et origo*, propria del Tempo di Pasqua, si esegue da più anni a Roma quando il Papa celebra in questo tempo liturgico.



PERCORSI DI SANA ESTETICA (II)

Bellezza di... traboccante fecondità

La logica dell'inutilità

di Francesco Farronato¹
sacerdote diocesano

Dio non butta via niente, anzi raccoglie ciò che l'uomo dismette o disprezza. La logica del vangelo.

Bellezza "fuori catalogo"

Accompano Samuele. A passi tremanti, ma sicuri, va di nascosto a casa di Jesse, il betlemmita. Deve ungere un nuovo re, all'insaputa di Saul, il re che governa. E che se lo viene a sapere, son guai per tutti. Arrivato alle porte del villaggio, gli anziani gli si stringono intorno per chiedere se la sua venuta porta bene o male. Samuele li rassicura. Chiede loro la strada.

Ed, entrato in casa, si fa passare davanti tutti i figli di Jesse. Gli occhi indagano e la mente, a vedere spalle larghe e corporature imponenti, rassicura, anzi certifica. Ma la Parola, che risuona chiara nell'anima del profeta, è tutta una negazione: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: il Signore vede il cuore» (1 Sam 16, 7). E lo ripete la Parola non una volta sola, ma tutte le volte che la cosa sembra agli occhi più che certa. E con una recidività che non ammette repliche.

«Ci sono altri figli?» chiede fuori catalogo Samuele al vecchio Jesse. E Jesse, sorpreso e interdetto, quasi nascondendosi dietro le parole con cui deve rispondere, rivela: «Veramente, sì, ce n'è un altro. Davide. Ma è talmente piccolo che è fuori casa. È talmente inutile che l'abbiamo messo a pascolare il gregge».

«Fatelo venire!» ordina Samuele.

E venne. «Era fulvo, con begli oc-

chi e bello di aspetto» (1 Sam 16, 12) annota il libro della Parola di Dio, che di solito brilla per la sobrietà di particolari che la caratterizza.

Ecco dove sta la bellezza di Dio. Fuori catalogo, sepolta in un nascondimento tale che rischia addirittura di non entrare nel conto. Rischia di risultare assente. Ed invece è talmente piena di presenza che, quando il piccolo Davide arriva, ignaro di tutto, Samuele sente la Parola risuonargli nel cuore con una certezza che non conosce deroghe o fraintendimenti: «Alzati e ungi! È lui!» (nella foto). È la pienezza di fecondità a tutto Israele. Dalla bellezza del piccolo Davide. Assente.



La Madonna dell'inutile

Giorni fa sono stato con la mia gente a Facen di Pederobba in visita alla Cooperativa Arcobaleno 86. E lì Aldo Bertelle, il fondatore, ci ha stretto tutti intorno alla "Madonna dell'inutile". Una statua di Maria, che un artista padovano, Giancarlo Frison, ha ricavato dalla fusione di materiali inutili, dismessi e rottamati, raccolti un po' ovunque. Nelle discariche o abbandonati dietro casa. La Madonna, che è uscita dalle mani dell'artista, è una giovane ragazza, che fa di tutto il suo corpo un grembo di accoglienza di tutte le espressioni della vita, corpo in maternità che si piega da un lato a raccogliere un neonato che una mamma dei nostri giorni difficili ha abbandonato, inutile, nella sterpaglia.

«Così funziona Dio – ci ha detto Aldo – lui non butta via niente e nessuno. Anzi raccoglie quanto gli uomini nella loro alterigia consumistica dismettono di cose e di persone».

E ne fa un grembo di Madonna, che non genera solo uomini, ma è capace di generare anche il Figlio dell'uomo, Gesù.

Orizzonti insospettati

«Non temere, Maria. Hai trovato grazia presso l'Altissimo. E sarà l'ombra dell'Onnipotente a coprirti. Tu diverrai madre. Piena di grazia!» (Lc 1, 28).

Sono le parole che un angelo rivolge a una ragazza sconosciuta, cresciuta a Nazaret, un paese che, a detta di Natanaele, non può dare niente di buono. E Maria tenta di dirglielo a quell'angelo... che lei è fuori catalogo... che quelle parole sono fuori misura, che certamente ha sbagliato indirizzo. Perché da lei i disegni di vita sono molto più ristretti: ronzano attorno a un uomo, chiamato Giuseppe.

Ma non c'è verso. Quell'angelo non le si schioda dalla soglia. È un treno in corsa. Di benedizioni. E di stazione in stazione le preannuncia tutto quello che le capiterà. Non solo il suo grembo di ragazza si aprirà alla vita, ma addirittura tutta la storia dell'umanità ritroverà stagioni nuove, feconde di bellezza insospettata e di sapienza inedita. Dal suo grembo. Altro che orizzonti ristretti i suoi! Ne è segno ciò che sta già lievitando nel grembo vecchio di Elisabetta. Già al sesto mese di gravidanza.

«Che tu dorma o vegli, il seme germoglia e cresce. Come? Egli non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga» (Mc 4, 26-28).

E allora: «Non temere, Maria». Al re piace la tua bellezza. «Non temere, perché è lui la tua bellezza» (sal



45). «Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre. Avvolgiti nel manto della giustizia di Dio, metti sul tuo capo il diadema di gloria dell'Eterno, perché Dio mostrerà il tuo splendore a ogni creatura sotto il cielo. Sarai chiamata da Dio per sempre: "Pace di giustizia" e "Gloria di pietà"» (Bar 5, 1-4).

Arcobaleni di grazia

È lo spettacolo che ritorna ad ogni Pasqua che celebriamo.

«Felice peccato» abbiamo cantato nella liturgia del sabato santo. Sembra fuori di testa, ma dentro il cuore che non trova parole adeguate. In fibrillazione d'amore su ogni referto medico, riportato su bande e sudari insanguinati, non sa che scrivere: Alleluia, alleluia, alleluia. E non c'è ripetitività, abitudine, collasso o afasia.

È solo canto. Libero nella bellezza incontenibile di chi ritrova la propria anima. In un'intimità con Dio mai esaurita.

«Felice peccato, che ci hai meritato un così grande Redentore». E dal fianco squarciato dal peccato non sgorga più rimorso, ma zampillano arcobaleni di grazia. Raggi multicolori che sparano fuori quello che irrompe da dentro. Incontenibile nella sua urgenza. Ingiustificabile umanamente, semplicemente vero secondo la misericordia di un Dio che ha a cuore l'umanità.

«Detto ciò, Gesù mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli furono pieni di gioia» (Gv 20, 20). Mani e fianco feriti, mani e fianco, che da motivo di rimprovero rimbalzano a fonte di consolazione. Si traducono in sorgiva di risurrezione. Risultano porte aperte per una confidenza diretta di cuore. A dimensione totale.

«Metti qua, Tommaso, la tua mano, stendi il tuo braccio...» (Gv 20, 27). È un linguaggio fisico, sono parole come

pietre. Palpabili e ruvide perfino. Riprendono le condizioni che Tommaso otto giorni prima aveva dato al Dio della Risurrezione, apparso agli altri. In assenza di lui. Ma si può essere così irriconoscenti e grossolani?

Ma è... una colpa non esserci quando tutti ci sono? – mi chiedo anch'io con Tommaso – È colpa domandare a Dio un percorso personale a dispetto di una constatazione generica? È colpa voler credere con le mani, le dita, il corpo? Anziché con i voli leggeri dell'anima? È colpa ammettere di non essere i primi della classe ed esigere che al posto di un cattedratico di specchiata fama per me ci sia un insegnante di sostegno che mi rompa la solita lezione astratta, frontale e a distanza in un contatto personale?



«Vieni qui, Tommaso. Metti la tua mano». E Tommaso cade in ginocchio... mentre sulle sue labbra fiorisce quella giaculatoria che nei tempi andati ci avevano suggerito di recitare al momento più sacro della messa. «Mio Signore e mio Dio!». Tanto la mistica è vicina, attaccata alla fisica. Tanto la nostra voglia di prenderlo è risposta fisica alla sua voglia di farsi prendere. Tanto lui ti viene a prendere dove sei e come sei.

Un angelo nel sonno

Splendido allora è il sonno che prende Pietro, condotto in prigione dai giudei e messo sotto rigida custodia. Sembra un'assurdità oppure solo una nota di colore, come lo descrivono gli *Atti degli apostoli* ed invece è un dramma per la neonata comunità cristiana. Cullato dalla preghiera incessante che saliva intorno a lui, come l'antico Adamo si abbandona in braccio al Dio della vita. Sicuro che comunque sarà vita. Quella volta



nel giardino dell'Eden Dio gli aveva strappato da dentro il petto il sogno più bello ed intimo, Eva.

Un'altra volta era successo a Giuseppe di Nazareth, in preda alle complicazioni della maternità di Maria. Anche lui, non venendone fuori, si ritrova dentro un volo leggero di un angelo che gli suggerisce di non temere: «Prendi con te la donna e il bambino e... fuggi in Egitto». E sarà una stagione di fecondità rinnovata, oltre tutte le stragi di Erode.

E così succede anche con Pietro. Là dove diresti che tutto è finito, tutto invece si apre. In bellezza e fecondità moltiplicata. E non ci sono guardie, cancelli, catene che tengano. Tutto si scioglie nella bellezza più luminosa. Nella semplicità più disarmante, nell'abbraccio più personale.

«Alzati, in fretta! Mettiti la cintura e légati i sandali. Metti il mantello e seguimi!» (nella foto in basso). E Pietro esce. Gli sembra di sognare ed invece è dentro la realtà più concreta. Talmente la mistica è attaccata alla fisica. «Essi oltrepassarono il primo posto di guardia e il secondo e arrivarono alla porta di ferro che conduce in città; la porta si aprì da sé davanti a loro» (At 12).

Dio è così. Realtà quotidiana. Ti nasce dentro, te lo trovi in mezzo. Ti puoi anche trincerare per paura dei Giudei nel cenacolo... lui ti compare dentro, in mezzo. E non per farti la predica; semplicemente per suggerirti "Pace" (Gv 20, 19). Un saluto incredibile, che

ti cresce come lievito che mette in pace ogni tua vergogna e difesa. Lui è molto più avanti di te, più vero e più profondo di te. Ti legge la bellezza immensa, che sei davanti ai suoi occhi. Apostolo dell'inutile, dai fecondità a tutta la storia dell'uomo. Con palpiti di riconoscenza per una bellezza sempre ferita, ma

sempre traboccante di alleluia. Intraducibili. All'anima e al corpo. ■

¹ Parroco a "San Prosdocimo" in Padova.



ORIENTAMENTI PER VIVERE LA FEDE

La «regola», custode dei valori

Per una educazione rispettosa e promotiva

di **Giorgio Ronzoni**
sacerdote diocesano¹

Seconda sosta sul documento dei Vescovi italiani con una riflessione che sollecita a considerare divieti e regole parti integranti, strumenti indispensabili nel processo educativo.

La seconda parola che desidero sottolineare nella lettura del documento "Educare alla vita buona del Vangelo" è 'autorità'.

È strano, ma nel testo questa parola si trova solo due volte, mentre ad esempio la parola 'libertà' ricorre molto frequentemente. In realtà, le idee di autorità e di autorevolezza non si incontrano solo in due passaggi perché sono evocate anche da aggettivi e avverbi, ma colpisce la prudenza con cui il documento le nomina.

Intendiamoci: è giusto che la libertà sia citata più frequentemente; senza di essa non si dà educazione



Libertà e osservanza di regole, per aiutare a crescere. I movimenti scouts formano i giovani anche attraverso la regola di vita, liberamente accolta e seguita per maturare.

propriamente detta, ma al massimo una specie di addestramento, come quello degli animali. La libertà, però, da sola non basta: se fosse sufficiente, non ci sarebbe bisogno di educatori e in ultima analisi non ci sarebbe neppure l'educazione.

A questo proposito, dice il documento al n. 9: «la cosiddetta educazio-

ne antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione». E al numero successivo aggiunge: «l'educazione non può pensare di essere neutrale, illudendosi di non condizionare la libertà del soggetto».

Quelli che – come me – hanno almeno mezzo secolo di vita intuiscono in questi due passaggi la contestazione di idee, che non vengono esplicitate, ma che sono ben note essendosi diffuse anche in Italia a partire dagli anni '60 del secolo scorso. Si trattava di idee politiche, principalmente, ma ebbero notevole influsso anche in molti ambienti educativi come scuole, università e talvolta seminari e istituti religiosi (per tacere delle famiglie). Uno degli slogan più famosi di quei tempi era: «Vietato vietare».

Divieti e regole, invece, fanno parte integrante di ogni processo educativo, anche se non ne parla volentieri nemmeno il documento dei Vescovi. Eppure la divulgazione pedagogica

Legge AGESCI

1. La Guida e lo Scout pongono il loro onore nel meritare fiducia
2. La Guida e lo Scout sono leali
3. La Guida e lo Scout si rendono utili e aiutano gli altri
4. La Guida e lo Scout sono amici di tutti e fratelli di ogni altra Guida e Scout
5. La Guida e lo Scout sono cortesi
6. La Guida e lo Scout amano e rispettano la natura
7. La Guida e lo Scout fanno obbedire
8. La Guida e lo Scout sorridono e cantano anche nelle difficoltà
9. La Guida e lo Scout sono laboriosi ed economi
10. La Guida e lo Scout sono puri di pensieri, parole ed azioni.

degli ultimi trent'anni almeno insiste moltissimo sulla necessità delle regole nell'educazione. Qualche anno fa, le vetrine delle librerie si sono riempite di libri dai titoli impensabili solo fino a poco tempo prima: "Se mi vuoi bene, dimmi di no"; "I no che aiutano a crescere" ecc.

Si tratta di temi riconducibili a quello dell'autorità, ovvero: "Chi decide che cosa?".

Perché l'autorità non è necessariamente dispotica, anzi! Se fosse dispotica, sarebbe ancora autorità, ma non sarebbe autorevole.

A servizio della crescita dell'altro

'Autorità' e 'autorevolezza' sono due parole che si assomigliano e che si incontrano spesso insieme, ma hanno un significato diverso. Derivano entrambe – probabilmente – da una radice latina che significa "far crescere", ma sono due modi diversi e complementari di mettersi al servizio della crescita dell'altro.

L'autorità è il potere di dettare le regole, nel rispetto di altre regole. Infatti, anche chi è investito della massima autorità non decide sempre tutto da solo e non può farlo in modo capriccioso, ma deve rispettare le procedure appropriate e rimanere nell'ambito che gli compete.

L'autorevolezza, invece, è la credibilità e l'affidabilità di chi decide, la capacità di suscitare negli altri una risposta positiva e motivata dalla fiducia. Dipende dalla propria coerenza e competenza. Si traduce nella capacità di suscitare il consenso e quindi nella capacità di far rispettare le regole per convinzione, non per costrizione.

Le due idee sono collegate tra loro perché non si segue né si rispetta volentieri un'autorità poco coerente, incerta, contraddittoria: l'autorevolezza è necessaria all'autorità.

Il documento lo afferma con molta forza nel terzo capitolo: *Educare, cammino di relazione e di fiducia*. Si dice al paragrafo n. 29, intitolato *Con la credi-*



Il ruolo del maestro è quello di far osservare la regola con il fine di giungere a un risultato che va oltre la spontaneità... ad esempio la buona esecuzione di un canto.

bilità del testimone: «L'educatore compie il suo mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della sua persona. Essa rende efficace l'esercizio dell'autorità; è frutto di esperienza e di competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale. [...] Il senso di responsabilità si esplica nella serietà con cui si svolge il proprio servizio. Senza regole di comportamento, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, e senza educazione della libertà non si forma la coscienza».

Anche il n. 36 ha un passaggio interessante a questo riguardo: «Padri e madri faticano a proporre con passione ragioni profonde per vivere e, soprattutto, a dire dei "no" con l'autorevolezza necessaria».

Si tratta di una ripresa e una specificazione di quanto già affermato al n. 12: «I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione».

Dare le ragioni per vivere

Questa critica severa degli educatori adulti è motivata dall'importanza del compito cui sono chiamati. Qui l'autorità è soprattutto l'autorevolezza

za vengono considerate in vista della meta fondamentale dell'educazione: dopo aver dato la vita, dare le ragioni per vivere.

Spontaneamente, verrebbe forse da pensare che l'autorità debba invece dare le regole per vivere, introdurre alle norme per la convivenza con gli altri esseri umani. Ma questo è il mezzo, non il fine.

Le regole dell'autorità servono a custodire quei beni preziosi – i valori – che hanno bisogno di cura per essere trovati e goduti.

Facciamo un paragone. La musica è qualcosa che molti apprezzano. Ma per formare un buon musicista occorrono anni di studio e di esercizio: occorre una regola. Non solo: anche per affinare il gusto dell'ascoltatore occorre esercizio, un ascolto non superficiale, la capacità di scelta e quindi di rinuncia alla musica mediocre... Occorre insomma una regola.

Il ruolo del maestro è quello di far osservare la regola al fine di giungere a un risultato che non è alla portata della pura e semplice spontaneità: l'apprezzamento della buona musica.

Quel che è vero per l'educazione musicale è vero per l'educazione in generale. La capacità di amare la vita buona e di goderne è una potenzialità insita in ogni persona, ma ha bisogno



di un'autorità che guidi a svilupparla; qualcuno che ispiri la fiducia necessaria per seguire le regole che stabilisce.

È paradossale il "servizio di autorità". A volte questa espressione è solo un giro di parole per nascondere una volontà di dominio sugli altri. Ma nel senso più vero, l'autorità – dotata di autorevolezza – è un servizio indispensabile.

L'educatore offre se stesso come "banco di prova": offre la propria esperienza, le proprie ragioni e i propri valori come punto di partenza in base al quale l'educando può sviluppare la propria visione del mondo e il proprio modo di vivere.

Prendiamo un esempio banale: l'ora del rientro a casa. Un genitore può dare ai figli una regola sull'ora di rientro a casa. Oppure no. Se dice che i figli devono tornare entro una certa ora, lo dice sulla base della propria esperienza, ritenendo che quell'ora vada bene per assicurare il necessario riposo notturno, per tutelare il riposo degli altri familiari, per essere pronti a svolgere il proprio dovere il giorno dopo, eccetera.

Può darsi che abbia stabilito un'ora troppo tarda per ottenere questi risultati, o troppo anticipata, per cui li ottiene ma a scapito della ricchezza della vita sociale dei figli. In ogni caso, è un punto di partenza: i figli potranno giudicare con il passare del tempo se questa regola li aiuta oppure no, potranno modificarla quando acquisteranno la loro autonomia.

Quando stabiliranno le proprie regole, partiranno da un'esperienza che è stata loro trasmessa in base a delle ragioni di cui l'autorità dei genitori si è fatta garante. La accetteranno o la rifiuteranno, ma partiranno da lì.

Immaginiamo invece (ma forse non c'è bisogno di immaginare, purtroppo) dei genitori estremamente incerti e titubanti su questo punto. Diranno ai figli che possono rientrare quando vogliono oppure daranno un'ora di rientro ma poi non faranno valere in pratica quella regola.

I figli, a questo punto, dovranno

fare la propria esperienza costruendola da zero, senza punti di riferimento. Non avranno niente da contestare, niente da criticare, ma vivranno un'estrema incertezza.

Forse i loro coetanei, costretti a tornare a casa entro una cert'ora, li invidieranno, ma in realtà la loro condizione non sarà poi così invidiabile.

Non c'è altra strada

Senza regole, si fa da cavia a se stessi; si può provare tutto, ma non si possiedono i parametri di giudizio per valutare il proprio vissuto; si è lasciati soli a seguire gli impulsi del momento senza un progetto di riferimento.

L'autorità, invece, offre se stessa come punto di partenza. Dice all'educando: "Ti chiedo di fare questo perché ho sperimentato che i risultati sono buoni". In questo modo offre i

mezzi per raggiungere il bene e soprattutto trasmette un'idea di bene: più esattamente, l'idea che esista il bene e che sia raggiungibile.

Probabilmente questa autorità sarà criticata e contestata: all'inizio a causa della fatica nel seguire la regola; un giorno forse perché chi avrà seguito la regola troverà una via migliore. Ma se – per tornare al paragone del musicista – il maestro dicesse: "Suona quel che ti pare, come ti pare", molto difficilmente l'allievo troverà il suo stile personale.

L'educatore, per essere tale, deve essere autorevole e deve esercitare l'autorità.

Non sempre è facile, ma non c'è altra strada. ■

¹ Parroco a "Santa Sofia" in Padova, docente di catechetica nella Facoltà Teologica del Triveneto, Padova.

Essere educatore

Nella mia esperienza di educatore che prevalentemente si è realizzata con persone nella "fase finale della loro vita", il focus principale dell'agire educativo si è caratterizzato nel contatto con l'altro, fondandosi dunque in una dimensione relazionale dove l'"Io si fa nel Tu", attraverso una reciprocità, un "principio dialogico".

Se educazione deriva da e-ducere, condurre fuori, liberare, far venire alla luce qualcosa che è nascosto, nella relazione educativa si possono utilizzare diversi approcci e modi per favorire la crescita di tutti gli attori coinvolti nella relazione. Il ruolo e la funzione di educatore deve considerare quali sono gli atteggiamenti significativi e di promozione della persona e della comunità di appartenenza. Avere curiosità, propensione, autorevolezza verso l'altro, sono modi per stare con l'altro permettendo ad entrambi un cambiamento.

Fare/essere educatore impegna a mettere in primo piano l'accettazione incondizionata, che è "accettazione dell'altro diverso da me come possibilità di reciproco cambiamento, senza perdita di identità...". Prerequisito fondamentale, sempre da coltivare ed esperire. L'educazione deve poter essere un processo di umanizzazione, dove si mette il soggetto nelle condizioni di riappropriarsi della propria storia, di provare le proprie capacità, di sperimentare i vincoli, di decodificare il mondo nel quale vive, di passare da una "coscienza mistificata" ad una conoscenza critica dell'essere nel mondo e col mondo. Ecco che... trovarsi accanto a persone che sono vicine alla morte, insegna a guardare la loro storia, e non la fine di essa, e l'educatore ha così la possibilità e l'onore, di sperimentare insieme all'altro, territori possibili.

Luca Alfonsi, educatore in una casa di riposo

2011: ANNO EUROPEO DEL VOLONTARIATO LE SFIDE DEL VOLONTARIATO PAGINE CHE PROVOCANO (II PARTE)

di **Alessandro Gozzo**¹
insegnante

Importanti sottolineature sulla necessità di una formazione integrale e permanente per i volontari per affrontare alcune sfide dalle quali dipenderà il futuro del volontariato stesso.

Formazione 'a tutto tondo'

Per evitare i pericoli di cui abbiamo parlato nel precedente numero² e per saper assumere efficacemente i propri ruoli di anticipazione nella risposta ai bisogni emergenti, di integrazione e di supplemento d'anima ai servizi esistenti, di stimolo delle istituzioni e delle politiche sociali, di promozione di una diffusa solidarietà di base, il volontariato ha bisogno di una seria e continua formazione: *di base* sul significato, sulle motivazioni e sui ruoli che ha nell'attuale società; *operativa* per essere in grado di fare bene i servizi affidatigli; *differenziata* secondo gli ambiti in cui deve operare; *permanente* sul campo, riflettendo con l'aiuto di esperti sulle pro-

prie esperienze per valutarle e migliorarle; *sociopolitica* per sapersi rapportare in modo coerente, libero ed efficace con la società e le sue istituzioni a tutela dei soggetti deboli. La formazione, dunque, si configura quale punto strategico quanto a efficacia e futuro del volontariato.

Sono considerazioni che possono preoccupare chi vuole impegnarsi seriamente. Si può, infatti, ritenere che il volontariato sia un'occasione splendida per dare maggior significato alla propria vita e per offrire il proprio contributo concreto al miglioramento e progresso reale della nostra società. Tuttavia vanno poste alcune condizioni:

- Un impegno serio e costante di formazione.

A volte i volontari sono presi da una gran voglia di fare e pensano che dare spazio alla formazione sia una perdita di tempo.

- Capacità di unire le forze da parte delle associazioni, nel rispetto dell'autonomia di ciascun gruppo, perché solo così acquisiscono una reale forza di cambiamento.

- Collaborazione con le diverse istituzioni (comune, scuola, ASL).

Il piano di zona - strumento di promozione dei servizi sul territorio come risposta ai bisogni - è il mezzo concreto per realizzare tale collaborazione. È necessario però mettere al centro non l'istituzione o la

propria associazione, ma i bisogni della popolazione, senza dimenticare che non sono i cittadini per le istituzioni, ma le istituzioni per i cittadini.

Sei sfide per il futuro

Alla domanda se il volontariato avrà un futuro, si può rispondere che tal cosa dipende dalla forza intrinseca del volontariato di superare le sfide che lo attendono. Vediamone alcune.

Prima sfida. Mantenere la propria identità che può essere messa in pericolo da vari fattori. Un esempio è dato dal chiamare volontariato tutto il terzo settore che invece conosce al suo interno varie componenti, mentre il volontariato è per definizione servizio gratuito per persone diverse dai membri della propria associazione.

Seconda sfida. Dare consistenza al proprio ruolo politico. È la sfida più impegnativa e un po' a tutti i livelli: locale, nazionale, mondiale. Locale: il taglio dei trasferimenti di risorse agli enti locali costringe a ridurre i servizi e di anno in anno fa aumentare le disuguaglianze fra cittadini. Nazionale: le riforme - imposte con la forza dei numeri - molto spesso danneggiano i più deboli (basti pensare alla legge Bossi-Fini sugli immigrati o alla riforma della scuola per i disabili). Mon-



diale: la globalizzazione ha evidenziato le enormi ingiustizie nei rapporti fra paesi ricchi e paesi poveri. Non si tratta di formare un partito del volontariato, né di identificarsi con un partito. La strategia politica dei partiti e del volontariato è diversa: i partiti aggregano un gruppo intorno a un programma da realizzare e cercano consenso, cioè voti, per ottenere il potere mentre il volontariato tende ad aggregare più forze possibili - che possono essere di appartenenza politica e ideologica diversa - intorno a un problema al fine di stimolare l'istituzione a risolverlo, a tutela dei più deboli. Non ha bisogno né di consenso né di potere, ma di idee forti, proposte realizzabili, unità per un'efficace azione.

Terza sfida. Mantenersi libero dal potere politico e economico.

Quando una realtà di volontariato per esistere e operare dipende totalmente dai contributi della regione, del comune o dei centri di servizio - cioè dal potere economico -, come può esercitare liberamente il suo ruolo politico? Ci si chiede: ma è proprio necessario che il volontariato dipenda da detti contributi? Si può dire che se una legge dello Stato



e delle regioni prevede dei contributi per il volontariato, è evidente che può avvalersene perché quel denaro è per i servizi che i volontari prestano ai cittadini. Tuttavia, il volontariato - per conservare la sua identità, autonomia e libertà - dovrebbe essere in grado di operare, anche se venissero a mancare quelle risorse. È utopia? Una sfida per il futuro? Dando uno sguardo alla storia si vede che le nostre comunità, quan-

d'erano molto più povere di adesso, hanno realizzato molte opere e molti servizi senza contributi dello Stato e delle Regioni e con il solo contributo della comunità. Ad esempio: se il volontariato informasse e sensibilizzasse la comunità in cui opera sui bisogni scoperti e sulle iniziative che prende, sull'attività e sull'uso del denaro, forse le persone e le famiglie della comunità che dispongono di maggiori risorse sosterebbero con

libere donazioni le attività del volontariato.

E questa diventerebbe una strada percorribile non solo per rendere libero e autonomo il volontariato, ma anche per coscientizzare e responsabilizzare maggiormente le comunità nei loro problemi.

Quarta sfida. Vincere l'invecchiamento del volontariato con il coinvolgimento delle nuove generazioni. Si tratta di motivare e di fare proposte coraggiose che i giovani possono comprendere e cogliere con entusiasmo; forse è anche questione di lasciare spazio ai giovani



Medici in missione

Sono medico specialista in ortopedia e traumatologia e presto servizio come dirigente medico presso l'Ospedale "S. Antonio Abate" di Gallarate (VA). Mi occupo principalmente di correzione di deformità degli arti e di allungamenti; inoltre collaboro con alcuni colleghi alla gestione della sezione di ortopedia pediatrica del mio reparto. Da due anni mi reco in Kenya per un periodo di quindici giorni per assistere e operare i bambini affetti da patologie ortopediche presso il centro "Disabled Children's Home" a Naro Moru. Gestito dalle suore elisabettine, il centro dal 1979 si occupa della cura e riabilitazione di bambini disabili (nella foto). In collaborazione con i medici dell'ospedale pediatrico "G. Gaslini" di Genova (che gestiscono gli aspetti organizzativi e medico-sanitari), svolgo - assieme al mio primario e a un altro collega - il mio lavoro di ortopedico e traumatologo. Il nostro compito è essenzialmente chirurgico e ci troviamo ad affrontare le più svariate patologie: paralisi cerebrali, deformità congenite e post-traumatiche, infezioni, traumi.

Questa esperienza è nata per me due anni fa, quando il mio primario che da oltre 13 anni presta servizio a Naro Moru come volontario mi chiese se ero disponibile ad accompagnarlo. Primo pensiero fu che non ero da solo perché il mio amico e collega Mauro già da un anno accompagnava il nostro capo in Africa. Inoltre, era il mio primario a chiedermelo e la sua stima nei miei confronti non poteva che condurmi verso un sì. Infine, mi sentivo stimolato dalle possibilità di una straordinaria esperienza lavorativa che mi si apriva. Quindi dissi subito di sì.

Certo non avevo fatto i conti con le difficoltà familiari (sono sposato e papà di quattro bambini) e avevo agito d'istinto. Questo sacrificio - chiesto a me e alla mia famiglia - mi ha indotto a chiedermi nel corso di questi due anni quale fosse la vera ragione che mi spingeva ad andare a lavorare così lontano. Per quale motivo ci andavo? Poteva

bastare l'idea di un generico arricchimento professionale o l'obbedienza, pur sacrosanta, al mio primario? Ne valeva davvero la pena? Non immaginavo che questa decisione, nata un poco per caso e in maniera anche "interessata", si sarebbe rivelata tanto ricca. In effetti, il Signore utilizza sempre tutto di noi: i nostri interessi, la nostra professione e soprattutto le nostre debolezze per farsi incontrare!

Se ripenso a cosa in questi due anni, è successo di speciale laggiù in Africa, non posso certo raccontare eventi miracolosi o cose straordinarie. Si è trattato solo di svolgere al meglio il mio lavoro quotidiano. Ma è stata proprio la domanda continua sul reale valore del mio lavoro che ha reso e rende straordinaria l'esperienza fatta. Non è il che cosa si fa che è straordinario, ma la ragione che mi fa agire e che rende straordinario quello che faccio. Non sono i bambini disabili i veri malati che hanno bisogno di una cura speciale, ma siamo noi i veri malati che attraverso il nostro lavoro e il nostro servizio cerchiamo in continuazione il volto di Gesù: unica vera medicina del nostro cuore.

Sono grato al mio primario che mi ha introdotto in questa meravigliosa esperienza e sono infinitamente grato alle suore elisabettine che con la loro amorevole compagnia ci ricordano - laggiù alle pendici del monte Kenya - la vera ragione delle nostre fatiche; sono loro, infatti, che, innamorate di Gesù, ci appassionano al suo volto, cercato in ognuno dei nostri bambini. È questa la motivazione che mi spinge a sacrificare il tempo che dedico a mia moglie e ai miei bambini.

Luca Marciandi

LA TENSIONE NEL MONDO ISLAMICO IL MONDO ARABO TRA CRISI E SPERANZE

di Giuseppe Scattolin¹
missionario comboniano

nei posti di responsabilità del volontariato³.

Quinta sfida. Aggregare alla pari giovani immigrati nelle associazioni di volontariato. Il futuro porta il colore di una società multiculturale, multietnica, multireligiosa. Il volontariato potrebbe costituire una buona strada di integrazione sociale.

Sesta sfida. Favorire il coinvolgimento di persone con specifiche competenze. Poiché il volontariato non è banale reclutamento di manovalanza, anche un direttore generale di ASL, un primario d'ospedale, un professore universitario, un preside di scuola, un industriale possono mettere a disposizione la propria competenza: per la formazione dei volontari, per la ricerca dei bisogni cui si dedicano e sui metodi che usano, per la valutazione del loro lavoro... Se i volontari devono diventare professionisti, anche i professionisti potrebbero diventare volontari.

Queste alcune delle sfide che determineranno il futuro del volontariato. Rimane centrale la 'questione formativa' in termini di quantità e di qualità. ■

¹ Membro de "Il Portico", associazione Onlus (cf. *In caritate Christi* 2011/1, pp. 14-15).

² Ibid.

³ Cf. quanto previsto dalla legge quadro del volontariato 1991 (DL 266/1991).

clamare e reclamare *libertà e democrazia*. Le analisi si moltiplicano per trovare le cause di tali movimenti.

Stando in Egitto posso dire che certamente molti fattori erano conosciuti: la profonda crisi economica che pesava soprattutto sulle classi più povere; la corruzione dilagante nelle classi abbienti e in tutti i settori della vita pubblica; la sensazione di trovarsi in un circolo chiuso, in cui ben poche speranze erano lasciate, in modo particolare ai giovani; infine, le elezioni dello scorso dicembre in cui le opposizioni - i Fratelli musulmani per primi - sono state letteralmente estromesse dal Parlamento (cosa questa che ha costretto l'opposizione a organizzarsi per creare un Parlamento di opposizione alternativo a quello ufficiale).

Il successo ottenuto dalle dimostrazioni di massa in Tunisia - ossia che si può vincere anche la violenza della polizia di stato - si è subito riflesso sulla società egiziana. I giovani con la strategia del *Facebook*² hanno fatto sì che dimostrazioni oceaniche si scatenassero nella piazza Tahrir del Cairo, abbattendo la violenza della polizia di stato che in tutti i modi cercava di espellere i dimostranti dalla piazza. I giovani hanno reagito alle provocazioni in modo esemplare, con ragionevolezza e fermezza. Infine, sono rimasti in possesso

della piazza e hanno imposto il cambiamento radicale dell'apparato amministrativo egiziano, cominciando dal presidente Mubarak che ha dovuto dimettersi.

Sottolineo che in tale clima di cambiamento si è avuto in Egitto un fenomeno sconosciuto nel passato: per la prima volta la comunità copta è scesa in strada e per parecchi giorni i copti hanno dimostrato in massa davanti alla sede della TV egiziana, reclamando i loro diritti e il risarcimento per le violenze fatte contro di loro e contro le chiese copte.

Si tratta solo di un cambiamento a livello politico o di qualcosa che va più a fondo?

Siamo di fronte ad un cambiamento che va decisamente oltre il fatto politico. I giovani hanno dimostrato di avere assimilato molte idee delle democrazie moderne. Il loro motto "libertà e democrazia" riassume una visione nuova della società araba. Non si tratta certo di idee nuove, anzi ricalcano le parole della rivoluzione francese libertà, uguaglianza, fraternità. Idee simili erano state propagate nei movimenti nazionalisti degli anni '20 e poi '50 del secolo scorso per combattere il colonialismo europeo e creare stati nazionali indipendenti.

Questi però a lungo andare si sono trasformati in stati dittatoriali che hanno causato il fallimento di tali ideali, creando delle gerarchie guidate da un ristretto gruppo di persone che hanno tenuto in mano il destino di quei popoli per parecchi anni (circa quaranta per



Gheddafi, trenta per Mubarak, Saleh e altri). Dittature militari, a partito unico, in cui il potere diveniva esclusiva di alcune famiglie dei ranghi militari. Si può dire che la presente rivoluzione è una rivoluzione contro il "colonialismo interno", come le prime rivoluzioni erano contro il "colonialismo esterno".

Riusciranno tali movimenti democratici a imporre una stabile svolta alle società del Medio Oriente?

Preciso che questi nuovi movimenti rivoluzionari devono fare i conti con un settore importante della società araba che è il *fondamentalismo islamico* che domina a vari livelli e con vari movimenti gran parte delle società arabe. È ben organizzato e, anche se è stato sorpreso dalla rivoluzione dei giovani, non intende cedere il campo alle



Espressioni di gioia in piazza Tahrir al Cairo dopo l'11 febbraio 2011, per la conquista della libertà.

idee moderne di "libertà e democrazia". Uno dei punti centrali del suo pensiero è l'imposizione della legge islamica (la famosa *shari'a*) a tutta la società.

Questo è un elemento con cui la rivoluzione dei giovani dovrà confrontarsi sul piano pratico delle elezioni e della gestione del potere, ma anche sul piano teorico delle idee. Il fondamentalismo islamico quindi condizionerà molto il futuro prossimo delle società del Medio Oriente.

Il vero problema dunque è l'espandersi del fondamentalismo

religioso. Quali sono le cause di tale fenomeno? Come si può combattere?

Il fondamentalismo religioso costituisce un problema cruciale per tutte le società del Medio Oriente e per tutti i musulmani a livello mondiale. È un problema che preoccupa un po' tutti, ma poco - a mio avviso - è stato fatto per studiarne le vere cause e trovare il giusto rimedio. Esso ha una lunga storia che deve essere ben studiata. Il confronto-scontro fra società islamiche tradizionali e la modernità venuta dall'Occidente ad esempio ha accentuato notevolmente tale

fondamentalismo e da due secoli il mondo islamico vive in una profonda crisi causata da tale confronto.

La modernità - maturata in Europa durante l'epoca illuminista e caratterizzata dalla ricerca scientifica libera e razionale, dalla centralità della persona umana e dal rispetto dei suoi diritti fondamentali, quali la libertà di coscienza, di scelta religiosa, di espressione, etc. - è causa di alcune difficoltà per il mondo islamico (da non dimenticare che anche la chiesa cattolica accolse con fatica queste nuove idee).

Il Medio Oriente è passato attraverso varie fasi: da una più liberale fino alla metà del '900 a una di nazionalismo di tipo socialista (in Egitto è coinciso col periodo di Nasser, al potere dal 1956 al 1970).

Col fallimento di questo nazionalismo arabo, si è aperta la fase del fondamentalismo religioso negli

Voce che grida

È straordinario quello che ho visto accadere nel mio Paese. La voce che esce dal di dentro dei nostri giovani e di tutto il popolo egiziano: la voglia di cambiare, il desiderio di vivere in libertà, giustizia sociale e dignità umana.

I giovani hanno dimostrato che sono capaci di testimoniare, con una volontà tenace, che sanno impegnarsi per un domani migliore di questo di oggi e di quello di ieri.

Mi piace condividere alcuni punti forti che mi hanno colpito molto, in quanto evidenziano alcuni risultati importanti della rivoluzione del 25 gennaio 2011.

Il risveglio della coscienza, un risveglio di passione e di appartenenza alla patria, come, per la prima volta, l'ha dimostrato la coesione tra le comunità, diverse per religione. Nella piazza del Tahrir veniva celebrata la preghiera cristiana per i martiri della rivoluzione e tutti insieme con voce solenne cantavano: «Signore, benedici il mio Paese»; per noi non è una cosa da poco, anzi abbiamo sofferto per molti anni, e oggi in modo particolare per i cristiani

che sono stati uccisi il primo gennaio mentre pregavano nella chiesa dei Santi in Alessandria.

Al venerdì, mentre i nostri fratelli musulmani pregavano la preghiera del mezzogiorno, tutti i cristiani hanno creato un recinto per difenderli ed altrettanto hanno fatto loro per difendere noi cristiani nella nostra preghiera.

Quando mai si può pensare a una donna cristiana (nella mentalità musulmana la donna è considerata immonda) che versa l'acqua per un musulmano che deve compiere il rito della sua preghiera! È fantastico constatare che siamo capaci di essere testimoni di perdono e di fratellanza.

Tutto questo indica che quando un popolo un giorno desidera la vita in libertà, sicuramente il Cielo lo ascolta ed esaudirà il suo grido.

Alla fine ho chiesto alla terra: «Madre, tu ami l'umanità?». Ed ella mi disse: «Benedico il popolo che affronta i pericoli e ama la vita, ma l'universo non abbraccia gli uccelli morti».

Io sono una ragazza egiziana. Apprezzo il mio Paese come il più bello del mondo e nei prossimi giorni spero che gli eventi portino la pace e la gioia. Sono ottimista.

Iren Safwat, novizia egiziana, marzo 2011



anni '70. Esso intende risolvere i problemi a partire da una lettura molto rigida dei testi fondamentali della religione. La caratteristica più pericolosa di questo fondamentalismo è l'unione fra religione e politica, sorgente di molte tensioni, abusi e violenze. A ciò si aggiunge il fatto che le politiche occidentali hanno acuito ed esasperato il problema.

È con tale apparato di idee e organizzazioni fondamentaliste che la "rivoluzione dei giovani" dovrà confrontarsi: avrà la capacità di pensiero e di organizzazione per resistere alla sua pressione? Una questione fondamentale!

Che futuro quindi ci sarà per il Medio Oriente e per le comunità cristiane in esso?

Il futuro? Dio solo lo sa. Una cosa è certa: se non si rimuovono le cause della violenza, questa continuerà a fare vittime. Il problema essenziale è quindi superare il fondamentalismo religioso, percepito anche da molti musulmani come il grande pericolo per le stesse società islamiche. Occorre operare una vera e propria trasformazione culturale che porti il mondo islamico a fare suoi alcuni valori della modernità, in particolare la formazione di un pensiero critico e il soste-

gno incondizionato ai diritti umani. Tale trasformazione culturale deve essere fatta dall'interno dell'Islam e non dall'esterno, per imposizione; deve aiutare l'Islam a coniugare in modo sano religione e modernità.

Occorre inoltre trovare una soluzione ai conflitti locali, in particolare al problema palestinese e anche alla profonda crisi economica che attanaglia queste società.

In tale prospettiva anche le comunità cristiane potranno avere più spazio per svilupparsi in un contesto di islam liberale. Queste comunità sono pure minacciate da vaste trasformazioni interne; ad esempio c'è il grande fenomeno dell'emigrazione che priva le comunità orientali dei loro fedeli.

D'altra parte si nota una crescente 'latinizzazione' dell'oriente cristiano, creata dalla crescente immigrazione da Paesi di rito latino, sia africani sia asiatici. Queste comunità si sentono quindi sotto una grande pressione. Molti temono che alla fine ci sarà un cambiamento radicale della popolazione cristiana nel Medio Oriente.

I cristiani originali saranno sostituiti da cristiani di immigrazione? Sarà la fine dei riti orientali? A vantaggio di chi? Come ho detto, solo Dio sa il futuro. Noi cerchiamo di operare per il bene di tutti, cristiani e musulmani. E non c'è dubbio che un dialogo serio fra le parti in causa costituisca il mezzo migliore per superare i problemi di questi Paesi.

I copti in Egitto sono circa otto milioni. Chi

sono? Quali difficoltà incontrano nel loro paese? Sono discriminati nella società?

I copti sono i cristiani egiziani, discendenti della prima comunità cristiana fondata secondo la tradizione da san Marco attorno all'anno 60 d.C. Essi hanno sempre conosciuto una storia alterna fatta di periodi pacifici e di periodi turbolenti. Con la conquista araba del 640 d.C. sono passati sotto l'ordine islamico, che li ha fissati nello stato di 'protetti' (*dhimmi*), cioè sotto la protezione dello stato islamico e quindi senza l'obbligo della sua difesa. Dovevano però pagare una tassa personale, accettare una posizione subordinata nella società e molte volte erano obbligati a un certo tipo di abbigliamento: queste e altre le forme di distinzione e discriminazione.

Tutta questa storia di discriminazione sociale ha creato nell'animo delle comunità copte un senso di "assedio" e quindi una reazione di autodifesa. I rapporti tra le due comunità, islamica e cristiana, hanno conosciuto vicende alterne; è rimasto comunque il ricordo generale di una convivenza fondamentalmente pacifica. Nell'epoca moderna gli stati arabo-islamici del Medio Oriente hanno adottato molte misure liberali ispirate alle leggi europee, soprattutto al codice napoleonico.

Ci sono tuttavia ancora campi di conflitto, come ad esempio la questione della costruzione di chiese, le leggi personali, ecc. Negli ultimi anni, con l'acuirsi della pressione fondamentalista,

i cristiani si sentono sempre più emarginati e danneggiati; essi faticano a trovare lavoro o fare carriera, ecc.

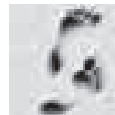
Il vero problema consiste quindi nel realizzare un profondo cambiamento culturale che porti a un vero stato di diritto uguale per tutti, in cui le idee di "libertà e democrazia" si radichino nella cultura arabo-islamica affinché siano sentite come proprie e non estranee. Questo progetto è avversato in particolare dai movimenti estremisti islamici che in realtà sono contro tutti coloro che, cristiani e musulmani, non la pensano come loro.

Credo che sarà proprio nel superamento di tale fondamentalismo che si giocherà il futuro del Medio Oriente e di tutti i paesi islamici o con grandi comunità islamiche.

È necessaria una seria azione di cooperazione e sviluppo a livello di chiesa e di società occidentali, non più in un clima di colonizzazione e di sopraffazione, come è avvenuto nel passato, ma in un clima di dialogo e scambio a tutti i livelli. Questo impegno dovrebbe costituire una priorità per tutti. Questa è la mia speranza, questo è il mio impegno, che spero sia condiviso da molti. ■

¹ Sacerdote dal 1968, missionario comboniano, ha lavorato in Libano, Sudan ed Egitto. Attualmente è professore di mistica islamica all'Università Gregoriana, al PISAI e a Dar Comboni (Cairo). Ha pubblicato circa 50 titoli tra libri e articoli.

² Facebook è una rete sociale dove le persone che si iscrivono possono dialogare tra loro, utilizzando i canali della comunicazione virtuale.



VERSO IL CAPITOLO GENERALE 2011

I colori dell'interiorità

Per creare una nuova cultura

a cura di **Martina Giacomini**
sfe

**Incontro per entrare in un
contatto più profondo ed
esistenziale con l'interiorità**

Lo scorso 10 febbraio è giunto nelle nostre case l'invito a partecipare ad alcuni incontri dal titolo quanto mai originale e capace di suscitare la nostra curiosità: *I colori dell'interiorità*. Come si può dare colore all'interiorità, realtà tanto spirituale? E quale colore? Che cosa vorrà mai dire questa espressione tanto inconsueta?

Questi interrogativi e forse altri ancora sono stati la molla che ha spinto molte di noi ad accostarsi all'evento e l'afflusso è stato tale che, per dare risposta a tutte, gli appuntamenti fissati sono anche aumentati di numero. Varcato il portone di Casa Madre, il tratto comune che ci ha caratterizzato nell'incontrarci è stato uno scambio di sguardi sereni, gioiosi, desiderosi di capire al più presto che cosa ci aspettasse, ossia che cosa le sorelle del consiglio generale avevano 'tramato' per noi! Un po' come i bambini che in occasione di una festa sono là che fremono per scoprire quanto genitori, educatori o amici hanno organizzato per loro.

L'impatto è dolce: non dobbiamo rispondere a quesiti, non dobbiamo produrre materiali di chissà quale portata... ma stare, riposare nei colori dell'interiorità e fare

contatto con la nostra realtà più profonda, con tutto ciò che ci appartiene. Insomma: noi e l'interiorità, l'interiorità e noi. Ci viene detto che è la dimensione trasversale che segna la relazione con Dio, con se stesse, con le sorelle, con il mondo... come non percepirla?

Nei piccoli gruppi ("laboratori" stava scritto nell'invito) in cui ci ritroviamo facciamo un po' le 'ambiziose' e ci guardiamo dentro per scoprire le ricchezze che ci abitano, per poi raccontarcele. Si tratta di dar voce alla nostra interiorità poiché la vita cristiana non è un andare oltre, ma piuttosto un andare in profondità, un ancorare la nostra casa alla roccia.

Sei anni fa il capitolo generale ci aveva detto: «Non così dovrà essere tra voi» (Mt 20,26). Come il gruppo dei dodici discepoli, anche noi eravamo state invitate a rivedere il nostro modo di incarnare il vangelo e sollecitate a vivere la *santità fraterna*, a esprimere la *minorità francescana*, ad assumere uno *stile di vita sobrio e solidale*, a valorizzare la *sofferenza* e la *diversità* nella *costruzione del noi fraterno e missionario*, a vivere la missione nel

suo andare verso la *marginalità* e animata dalla *spiritualità dell'incontro*, a riconoscere la *comunità luogo elettivo di formazione e laboratorio culturale di pensiero* che sa coniugare carisma e realtà, a vivere il servizio di autorità nel suo significato evangelico dentro l'orizzonte di una *vita mediata dall'obbedienza*, per una cultura dell'appartenenza, della corresponsabilità diffusa e della reciprocità (cf. *Atti Capitolo generale 2005, Orientamenti per il sessennio*, p. 43).

Ne seguì il dispiegarsi di itinerari formativi volti a risvegliare e a rivisitare l'identità propria. Una prima riflessione che ci aveva accompagnato era stata la messa a fuoco del nostro *essere per Gesù* che segna il nostro *essere sorelle e apostole* (anni 2007-2009). Ora le tante parole con le quali ci siamo descritte diventano una sola: *interiorità*.

È un ritornare al centro propulsore della nostra vita lì dove interiorità e passione apostolica – come recita il tema del prossimo capitolo generale – non è un binomio polare, ma presenza necessaria.

Così madre Margherita ci ha introdotto all'incontro.

Per farlo ci siamo affidate a sette colori, sette parole che raccontano l'interiorità. Un arcobaleno ricco della vita che batte in ciascuna di noi e in ciascun uomo e donna che incontriamo. Ascoltiamo dalla voce di alcune sorelle quanto è emerso nei laboratori.



Solitudine

Nella riflessione abbiamo colto la solitudine nella sua valenza buona, positiva. Lontane dal considerarla come forma di isolamento o di non comunicazione, l'abbiamo scoperta quale atteggiamento interiore che indica la capacità, il coraggio e la decisione di stare in quello che siamo, in ciò che viviamo. Con questo colore si fa molto vicina

al significato di coscienza descritto nella "Gaudium et Spes" al n. 16: «nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria». È l'esperienza dei santi, coscienti dell'amore che Dio dona a ciascuno, in modo irripetibile e sorprendente, e impegnati secondo le loro capacità a rispondere a tale amore con tutto se stessi.

Tale atteggiamento dà alla persona una particolare consistenza e solidità, grazie alle quali nel concreto della vita quotidiana sa rimanere in piedi, cogliere le proprie motivazioni profonde, senza scappare dal vissuto ma credendo che la quotidianità è abitata da un Altro che da significato a ogni cosa, anche a ciò che può apparire incomprensibile. Solo superando la superficialità per abitare nella profondità, nella solitudine della propria interiorità è possibile cogliere i lineamenti dell'Amato, credere che siamo preziose ai suoi occhi e sentire che il suo sguardo su di noi rende possibile il dono di sé.

suor Agnese Loppoli

Pace interiore

Il passaggio di un'intervista a Roberta De Monticelli proposto alla riflessione di gruppo mi ha stimolato a riflettere su come la pace interiore possa incidere nella nostra vita personale e comunitaria.

Definisco "pace interiore" un'esperienza imprevedibile, sempre parziale, mai definitiva, di una Presenza da cui prende senso ogni altra presenza, ogni altra relazione. È il mistero di Dio che nel suo figlio risorto entra in ogni realtà umana, si fa accanto in modo personissimo a ciascuno.

In quest'ottica assume significato altro per noi la lettura del quotidiano. Si avverte che è dono e diventa invito per noi l'imparare a leggere situazioni ed eventi alla luce del nostro carisma, interpretandolo nella vita ecclesiale e sociale in cui svolgiamo la nostra missione. Si sente legittimo dare un nome ad interrogativi, dubbi, anche ribellioni,

di fronte a ingiustizie di cui si fatica a cogliere il senso.

Ancora: diventa possibile recuperare il passato, riconoscendo di aver bisogno di riconciliazione e di perdono e godendo dei nostri tentativi di incarnare valori che ci sono stati affidati. È possibile vivere con intensità il presente e guardare con fiducia alle forme nuove che dicono impegno e responsabilità nel cercare di esprimere una presenza che diventa speranza per il futuro.

suor Liliana Fornasier

Stabilità emotiva

Nel nostro gruppo ci siamo lasciate provocare dalla definizione di questo colore e subito sono nate varie domande che hanno aperto un vivace e costruttivo confronto fra noi partecipanti: com'è possibile far stare insieme la stabilità che richiama qualcosa di fermo, di stabile e l'emozione che invece è legata a un sentire, a un qualcosa di variabile e di non immediatamente controllabile?

Non è quasi un controsenso? Come trovare un'unione tra due opposti? Ci è venuta in aiuto l'immagine del mare entità unica ma composta dai fondali che richiamano la stabilità e dalle acque il cui fluire rinvia alle emozioni.

Ci siamo dette che la stabilità emotiva potrebbe essere definita stabilità dinamica, intesa come un circolo virtuoso in cui la dinamicità dei vissuti e delle esperienze contribuisce a dare nuova e ulteriore fisionomia alla stabilità della vita interiore e questa, a sua volta, permette di affrontare le provocazioni che incontriamo nella dinamicità della vita.

San Paolo nella prima lettera ai Corinzi, al capitolo 13 dice «Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino, ma da quando sono diventato uomo, ho smesso di fare le cose dei bambini».

Siamo cioè in continuo divenire e così avviene anche per la nostra vita spirituale. Non è mai cosa statica, ma in continua crescita, grazie agli eventi della vita, le crisi, le relazioni che vi-

viamo, i vissuti che ci coinvolgono e che possiamo affrontare attraverso la "stabilità-cerchezza" che ci portiamo dentro fino a quel momento.

suor Maria Pia Refosco

Maturità

Le nostre riflessioni ci hanno portato a fotografare la maturità con i colori di un'iride spirituale dai contorni sfumati e perciò confluenti l'uno nell'altro.

Maturità è un concetto che abbraccia la completezza della persona; una parola che dice equilibrio, capacità di dono, libertà da complessi e condizionamenti, responsabilità di fronte alla vita, capacità di scegliere il bene e di preferirlo al piacere. Sono alcune delle espressioni emerse. Nella vita religiosa la maturità potrebbe coincidere con l'umiltà - virtù che aiuta a riconoscere i propri valori e i limiti e ad accettare critiche senza frustrazioni o risentimenti -, con la pazienza nelle avversità, il coraggio, la fiducia, l'impegno a vivere la figliolanza di Dio e la fraternità universale con ogni

Interiorità come passione, mondo... ce lo dicono gli abitanti di Caorle con il loro simpatico saluto dalla spiaggia al passaggio di papa Benedetto XVI il 7 maggio scorso.



uomo che lotta, soffre, gode e spera.

L'immagine della clessidra mutuata da alcune riflessioni, riportate, di Daniele Loro è particolarmente originale e interessante: il contenuto dell'imbuto superiore indica l'adulità intesa come svolgimento di compiti; l'imbuto inferiore indicherebbe la maturità nella quale è raccolto il significato del proprio vissuto. Capovolgendo la clessidra, si nota che i significati ridiventano vita e mescolandosi con la realtà consentono sempre nuove esperienze.

suor Anna Maria Griggio

Attenzione

Nel gruppo abbiamo approfondito la parola "attenzione" intesa come: lucida presenza a sé per discernere la presenza di Dio nell'uomo, consapevolezza di sé, custodia del cuore dai pensieri che distraggono l'uomo. Nell'attenzione si opera lo spogliamento dell'io, si vede che cosa ci fa agire; si capisce che ci fa agire quello che desideriamo. L'attenzione fa presente il desiderato. L'attenzione nel suo grado più elevato è come la preghiera.

Nella ricerca di un altro nome dell'interiorità, abbiamo sentito il bisogno di passare dalla testa al cuore. Per noi interiorità è anche relazione amore-

vole, sponsalità come "prendersi cura di", amore, dono, accoglienza. Ci pare che questo sazi quel bisogno di amore, quell'inquietudine che abbiamo nel più profondo di noi.

suor Elena Callegaro

Passione

«... È capacità di sentire l'altro, di lasciarsi abitare, lasciarsi prendere dall'esperienza "di altro, che ci sta a cuore"».

In un primo momento ci sembrava un binomio da studiare, scomporre, qualcosa su cui ragionare e, invece, illuminate dall'introduzione fatta d'immagini, silenzio e armonia, mosse dal desiderio di lasciar agire lo Spirito Santo, maestro interiore, guidate dalle riflessioni di don Sergio De Marchi, ci siamo trovate nel gruppo a comunicare con passione quanto ci abita.

Ciascuna sentiva quel mi "sta a cuore!" Nel profondo di noi stesse Qualcuno, qualcosa ci sta a cuore, ci abita e alimenta un fuoco, un'energia che spinge verso l'altro e lo accoglie e lo fa abitare nella propria vita.

Vivere con passione è far mia la situazione dell'altro, come faceva Gesù: «il suo modo di esprimersi lascia trasparire in lui un sentire appassionato nei confronti della vita degli uomini e dell'intero mondo creato» (dagli spunti riportati di don Sergio De Marchi).

L'incontro eucaristico quotidiano con Gesù spalanca la nostra vita al suo modo di essere e ci spinge a guardare l'altro con passione e ad accogliere il suo disagio, risvegliando in noi le potenzialità più profonde per muoversi verso chi riconosciamo fratello in lui. Lo stare nella vita di Gesù apre a una disponibilità continua, a uscire da sé e fa essere la memoria vivente di lui: sia nel donare una semplice attenzione sia nell'offrire un piccolo servizio.

Passione – dimensione propria dell'essere umano –, se messa in relazione con la passione di Gesù, ha un calore e una luce particolari e si colora di gratuità, amicizia, creatività.

È anche una caratteristica elisabettina: innamorarsi di Gesù e del suo modo di essere uomo, accogliere con cuore, andare con sollecitudine, ospitare con calore chiunque. Tutto questo ci appartiene come dono prezioso.

suor Lodovica Pradella

Mondo

Quando pensiamo al mondo, viene subito spontaneo immaginare spazi aperti, le meraviglie della natura e la bellezza di quanti vivono in esso. È un primo sguardo.

Se però ci soffermiamo e osserviamo con occhi diversi, scopriamo il mondo come un intrecciarsi di relazioni che ci coinvolgono e ci interpellano quotidianamente. È a questo mondo di relazioni che apparteniamo, e in esso respiriamo, viviamo, cresciamo. Ciò, a volte, ha il sapore della fatica perché non è sempre facile mettersi di fronte all'altro ed essere disponibili a lasciarci cambiare, a metterci in movimento fin nella parte più intima di noi stessi.

Allora l'interiorità si colora di un mondo in cui le relazioni sanno di verità, con se stessi e con gli altri; di ascolto profondo e di un cuore allargato, compassionevole; di confronto e condivisione che ci cambiano, ci riscaldano e ci rafforzano; di testimonianza coerente affinché ciò che siamo (con i valori in cui crediamo) entri in contatto profondo con la vita altrui.

A partire dalla vita fraterna nelle nostre comunità. Senza lasciarci afferrare dalla frenesia e fretta che la società odierna ci propone. Essere "nel mondo" con relazioni calde e autentiche che sgorgano dal vangelo e dalla forza sempre attuale del nostro carisma perché ogni uomo e donna possa vivere in pienezza la propria vita.

suor Alessia Battocchio

L'orizzonte che si apre è davvero ampio e interessante, atto a fecondare altra vita.

È l'augurio che ci permettiamo di rivolgere alle sorelle chiamate al Capitolo: siate generatrici di nuova vita! ■





DIRE CON L'ARTE

Elisabetta, volto della misericordia

Sulle orme del Maestro

di Annadora Bovo
stfe

Letture dell'icona per entrare nella spiritualità di Elisabetta Vendramini nel suo farsi espressione di misericordia.

Elisabetta, compagna di viaggio di ogni uomo, ha sperimentato profondamente che Dio è misericordia infinita: da ciò l'esigenza di far partecipe tutta l'umanità, "non solo... Padre nel darci l'essere, ma madre tenerissima ancora nel nutrirci" (D 1957).

La sua concreta esperienza di Dio le fa scrivere: «Meditando come la Misericordia, abbenché eguale agli altri attributi, pure sopra ognuno di questi si manifesta con una chiara luce, così mi fu detto e mostrato: Un padre ama ogni sua creatura e la benefica paternamente e compatisce ancora misericordiosamente perché è cosa sua, e con una indicibile e struggente tenerezza mi si disse: Sono mie creature» (D 1877).

L'icona, nata dalla contemplazione della esperienza e del pensiero di Elisabetta Vendramini, è stata scritta nel 1999 e destinata alla comunità Centro di accoglienza



delle suore missionarie in Casa Madre a Padova.

Le proporzioni sono di due a tre; il colore che risalta è prevalentemente il bianco, compreso lo sfondo dell'aureola, simbolo del candore di un'immagine trasfigurata.

Gli elementi caratterizzanti sono lo sguardo significativo, cui dà risalto il contrasto copricapo nero-aureola bianca cerchiata in oro, e il libro aperto, bordato in rosso, con la scritta evangelica su pagina bianca: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,16).

Nello sguardo intenso, penetrante di Elisabetta sembra di poter cogliere il suo essere partecipe di un'umanità bisognosa di trovare nel Padre rifugio e salvezza, alla quale in modo fermo e dolce, eloquente e persuasivo indica con chiarezza la via della vita, della pace, della fratellanza e della gioia, che consiste nel ricevere e nel donare, nel sentirsi amati e rigenerati in Cristo e nell'amare e contemplare ogni essere umano come *dolce pensiero* di Dio Trinità.

Tuttavia in questa icona la centralità che maggiormente attira è data dal grande gesto delle mani, statico e pur in movimento. La mano sinistra, a conca per reggere il *Libro*, con le dita aperte sulle pagine bianche, richiama l'attenzione sulla frase

evangelica in rosso che spicca per far risaltare l'annuncio: «Siate misericordiosi».

La destra, raccolta a forma di conca, indica la scritta, in particolare orienta alle parole *misericordiosi* e *come*, ma il movimento arcuato dell'indice e del pollice indirizza alla sede dell'amore, della compassione, della misericordia, della decisione: il cuore.

In tal modo Elisabetta evidenzia e asseconda il movimento spirituale: Parola-mano-cuore, come processo che parte dalla vita, dal sentire, dal cercare e incontra la Parola che illumina, trasforma e salva.

Il dono della compassione che per lei è stato esperienza vissuta, è proponibile con svelamento progressivo per tutti, come a dire a tutti: a me è capitato di incontrare la Misericordia, di esserne abbracciata come da una madre, e tale incontro mi ha trasformata, facendomi intendere quel "siate" e quel "come"; in me la conversione del cuore dopo l'incontro si è fatta gratitudine, compassione e servizio...

Non è maestra, Elisabetta; è madre, è amica, è sorella, compagna di viaggio. Solo Dio è la misericordia che ridà senso alla esistenza travagliata, all'esperienza di povertà e di peccato.

Chi incontra la Misericordia sperimenta il perdono, l'abbraccio (Lc 15,20), la novità di vita, la gioia di essere salvato (Sal 51,14), non nutre più l'illusione della conquista, della perfezione...

Non vive più per se stesso; sentendosi figlio raggiunto dal Padre, ama i fratelli come figli dello stesso Padre, ama i fratelli *come* il Padre li ama, ama i fratelli *con il cuore* del Padre. ■





LA PRESENZA DELLE SUORE ELISABETTINE ACCANTO AI SEMINARISTI

«Amore, sì, amore mi possieda e mi faccia operare»

a cura di **Silvano Trincanato**¹
sacerdote diocesano

Una presenza semplice e fraterna a servizio di chi sta muovendo i primi passi verso il sacerdozio.

Quando Elisabetta Vendramini ha dato inizio a Padova alla famiglia delle terziarie francescane elisabettine sognava che le sue sorelle fossero «donne forti, ... donne che per il bene altrui scordare sappiano se stesse; di apostole in una parola, quanto i loro impieghi e capacità lo permettono»².

A distanza di anni alcune donne di questa statura interiore le incontriamo anche noi in seminario minore.

Accanto ai ragazzi e agli educatori, infatti, vive una comunità di quattro suore elisabettine che ogni giorno si dedica al nostro seminario (nella foto sopra) con la preghiera, il servizio e l'accoglienza: sono suor Antonia Danieli, suor Francesca Fortunato, suor Maria Scapolo e suor Angelica Vezzano. A loro abbiamo rivolto alcune domande sul significato della loro presenza nella comunità.

Che cosa significa per voi suore fare servizio in questa comunità?

Sento il nostro servizio – risponde suor Antonia – particolarmente prezioso, fatto non tanto di fatiche fisiche, ma di presenza accanto ai ragazzi, di vicinanza cordiale e di nascondimento, compiendo gesti che solo il Signore conosce. Accanto al servizio concreto in portineria, a tavola, in sacrestia,

compiamo il servizio della preghiera: ogni giorno offriamo al Signore le nostre fatiche e sofferenze per i seminaristi, per il loro cammino vocazionale. In questo modo viviamo la carità “con un cuore che ama e brucia di amore”, come ripeteva la nostra fondatrice.

Quali sono le gioie e le fatiche del vostro essere in questa comunità?

Le attenzioni che i ragazzi hanno verso di noi – dice suor Francesca – sono un grande motivo di gioia: i loro “grazie” sinceri, le loro scuse dopo uno sbaglio, i loro saluti cordiali ci fanno contente, ci donano serenità e ci aiutano ad affrontare le fatiche quotidiane che incontriamo anche a motivo dell’età, della stanchezza fisica e della poca salute.

In che modo contribuite al compito educativo del seminario minore?

Anzitutto con la preghiera – risponde suor Angelica – e con l'accoglienza attenta e disponibile dei ragazzi che ci avvicinano per chiederci un aiuto quando stanno poco bene o in altre occasioni. Cerchiamo di accoglierli con il sorriso, in modo materno, di ascoltarli e di incoraggiarli ad affron-



tare le loro fatiche, offrendo loro dei consigli o assicurando il nostro ricordo nella preghiera.

Quali sono le attenzioni che cercate di avere nei confronti dei ragazzi?

È importante rispettarli e valorizzarli, – risponde suor Maria – aiutandoli a diventare autonomi: in accordo con gli educatori cerchiamo di coinvolgerli in alcuni servizi, incoraggiandoli a svolgerli bene e con amore, a darsi da fare per gli altri, vivendo da protagonisti la propria presenza in seminario.

Anche da questa breve intervista scopriamo che la presenza delle suore in seminario ha un grande valore: con la loro fedeltà silenziosa al servizio e alla preghiera ci aiutano a vivere le nostre giornate con lo sguardo rivolto al Signore e con la loro serenità e maturità rendono più leggero e fiducioso il cammino quotidiano della comunità.

Sono una costante presenza femminile accanto ai ragazzi, sorelle maggiori, a volte anche mamme e nonne, che li incoraggiano a camminare e ad affrontare con fede le fatiche quotidiane. Anche da questa pagina esprimiamo loro la nostra riconoscenza e il nostro affetto, contenti che vivano con noi. ■



Da sinistra: suor Maria, suor Angelica, suor Antonia, suor Francesca.

¹ Assistente nel seminario minore di Rubano (Padova). L'intervista è stata pubblicata in *Cor Cordis*, aprile 2011, p. 16.

² Elisabetta Vendramini, *Istruzione* 38, 1.



UNA CATECHESI NEL QUOTIDIANO

Una pioggia di amore

Momenti di festa e spiritualità

a cura di **Barbara Danesi stfe**
e alunni della classe 5^a A

**La benedizione della scuola
"E. Vendramini" a conclusione
del tempo di quaresima,
ha voluto essere segno di
affidamento a Dio nel luogo del
lavoro di tanti bambini e adulti.**

Martedì 19 aprile 2011, prima dell'inizio delle vacanze pasquali, ci siamo riuniti, come spesso capita nei momenti che viviamo insieme, nella sala "E. Vendramini" insieme ai nostri insegnanti.

In particolare c'erano la maestra di musica che ci ha diretto nei canti, la maestra di religione, che ha condotto il nostro incontro, e padre Ferdinando, un frate minore della nostra parrocchia che sempre ci segue e ci aiuta in queste occasioni.

Questo giorno è stato speciale, perché oltre alla conclusione del percorso educativo che ci aveva accompagnato per tutta la quaresima, era stata organizzata la benedizione degli ambienti della nostra scuola.

Così la mattinata, che era iniziata con canti, preghiere e riflessioni, si è conclusa con un gesto molto particolare per noi. Non avevamo mai partecipato ad una esperienza del genere: la nostra scuola è stata tutta 'lavata' (per la prima volta da quando ci siamo noi) da una pioggia di acqua santa, come ha detto una nostra compagna.

Quando padre Ferdinando, accompagnato dalla responsabile della scuola, è entrato nella nostra aula tutti

noi bambini, compresa la maestra, ci siamo emozionati. Eravamo quasi agitati e ci siamo alzati tutti in piedi.

Ci hanno fatto commuovere le parole che abbiamo ascoltato: «Signore Padre Santo, Dio onnipotente ed eterno, manda dal cielo il tuo angelo che illumini e protegga questa scuola e tutti coloro che vi sono in essa. Da' salute, pace e custodisci tutti nel tuo amore. Rimani sopra di noi per proteggerci, davanti a noi per guidarci, dietro a noi per custodirci e dentro di noi per benedirci. Benedici, Signore, nostro maestro questo luogo; dona luce alla nostra intelligenza, perché apprendiamo ciò che è bello e ciò che è utile per aiutare gli altri. Dona coraggio al nostro cuore per sentirci piccoli lavoratori, orgogliosi di darti una mano a fare più bello il mondo che tu hai creato. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen».

Con questo gesto abbiamo detto a Dio che abbiamo bisogno della sua costante presenza, in ogni istante della



nostra vita, nel lavoro che noi svolgiamo qui a scuola, per studiare, impegnarci, giocare, divertirci e crescere sotto la sua protezione.

Ed è stato significativo anche che la benedizione sia avvenuta pochi giorni prima della Pasqua. La scuola è stata rinnovata dall'acqua santa, e ora è come se tutto abbia ripreso vita nuova... lo vediamo anche nella primavera che colora il nostro giardino e nell'entusiasmo gioioso di noi ragazzi.

Al termine della giornata ad ognuno è stato consegnato un ramoscello di ulivo (*nella foto*) con un messaggio di fratellanza e pace, anticipazione della domenica delle Palme.

Questa esperienza ora rimarrà nella nostra memoria e ci ricorderemo di aver ricevuto una *pioggia di amore* del Signore. ■

La scuola "E. Vendramini"
all'Arcella Padova: scorcio;
a destra: uno degli spaziosi corridoi.





FORMARSI PER FORMARE

Costruire una cultura della vocazione

Educatrici dei giovani con Elisabetta Vendramini

a cura di **Ilaria Arcidiacono**
sfe

Accogliendo il suggerimento relativo alla priorità della formazione per le animatrici vocazionali emerso durante l'ultimo Capitolo provinciale, il Coordinamento del servizio di pastorale giovanile vocazionale della famiglia elisabetтина ha organizzato per il 26 febbraio 2011, presso la casa "S. Sofia" di Padova, un incontro formativo aperto alle suore che per il servizio che svolgono hanno la possibilità di condividere i cammini dei giovani nelle comunità parrocchiali, nei percorsi di discernimento, nelle comunità di formazione, nei luoghi di lavoro.

Condividiamo alcune delle risonanze emerse dalle sollecitazioni ricevute nei vari interventi e dal convenire fraterno¹.

Camminare accanto a qualcuno obbliga necessariamente a lasciarsi provocare dalla strada che si sta percorrendo, dalla persona con cui si stanno condividendo questi passi, dalla sua storia, in ascolto attento, rispettoso del punto in cui si trova, di quello da cui è partita, dell'orizzonte che abbraccerà di tappa in tappa il suo andare.

Accompagnare... educare... obiettivi formativi che possono portarci a pensare e progettare tante iniziative, ma oggi sembra risuonare in modo incalzante l'invito ad accordare la priorità non tanto al "fare", quanto all'"essere", al nostro essere state affascinate da Gesù. Per essere davvero madri e sorelle per quanti lungo la strada ci avvicinano. Con delicata attenzione.

Attraverso la lettura di alcuni stral-

ci del *Diario* di madre Elisabetta, siamo state accompagnate a confrontarci con la sua esperienza spirituale, per comprendere come siamo chiamate a fare nostro il suo stile, il suo modo di prendersi cura delle giovani affidate alla sua guida, amate in Dio, perché creature amate dal Padre.

Le sottolineature ci hanno aperto orizzonti per capire come oggi sia possibile costruire una "cultura della vocazione", cioè un modo di pensare e vivere la nostra vocazione, per poi accompagnare e condividere, in particolare coi giovani, gli interrogativi e le speranze che scandiscono i loro cammini di ricerca e di scoperta del Signore.

Colpisce nella Madre la sua continua preoccupazione e la ricerca di essere confermata che quanto intuito per sé e per le figlie viene dal Signore, per lasciarsi guidare interiormente; la sua prudenza intesa come capacità di discernere per consigliare, confortare, sostenere, riscoprire il cuore, ritrovare il senso delle cose. Perché per madre Elisabetta formare, educare equivale ad animare, cioè a far sì che le cose che le persone fanno abbiano un'anima, partano dall'intimo di chi le compie. Un cammino, un compito da accompagnare e sostenere con pazienza e allegrezza.

Non è un compito che la Vendramini improvvisa, ma è l'esito di uno sperimentare primariamente su se stessa l'importanza del lasciarsi guidare e illuminare, del lasciarsi educare dallo Spirito Santo che è Padre e Maestro.

Servendosi delle mediazioni umane e... dello spazio del *Diario*, un diario che raccoglie parole, immagini, emozioni, paure... perché è importante dare spazio a tutte le parole: a quelle

che appaiono ispirate e a quelle che sono insinuate dal "Nemico".

Il *Diario* ha costituito per madre Elisabetta la possibilità di "dare un posto" ai pensieri belli e a quelli meno belli, perfino al conflitto, alle incomprendimenti, al sentire disattese le sue aspettative. Un posto alla sua storia... alla sua chiamata. Uno spazio importante, vitale che offre una precisa indicazione "metodologica" al nostro stile educativo: è importante lasciare che chi ci sta di fronte abbia la possibilità di esprimersi, di aspettare una risposta che può arrivare solo dopo che ha finito di raccontare, di scrivere, senza da parte nostra siano anticipate correzioni e indicazioni. Aspettando. Solo così, lo spazio di un diario, di una lettera, di un ascolto diventa tempo della confidenza, in cui consegnare, in cui accogliere.

È questa la modalità che sembra più adeguata per porci in ascolto del bisogno espresso da molti giovani di avere un "posto di vita", uno stato, una situazione, in cui è possibile vivere, vivere bene, secondo Dio: una vocazione.

Questa si configura allora come la scoperta del proprio "spazio", che viene occupato in modo personale, intenso, profondo. Perché è lo spazio che occupiamo in Dio, dentro al mistero della vita, per assumerla pienamente. ■

¹ L'incontro è stato animato dalle partecipanti, tra cui la superiora provinciale suor Maria Fardin e tutte le sorelle del Consiglio e, per il Consiglio generale, suor Lucia Meschi e suor Patrizia Cagnin. Ha avuto il suo fulcro nella riflessione proposta da don Giuseppe Toffanello, sacerdote della Diocesi di Padova, docente di teologia dogmatica, formatore, curatore delle note sulla spiritualità mistica della beata Elisabetta Vendramini per la edizione critica del suo *Diario*.



GIOVANI IN PREGHIERA

Un sacrificio vivente

Incontro con Gesù oggi

a cura di **Barbara Danesi**
stfe

Il mistero pasquale, vissuto nella liturgia e incarnato nella vita degli uomini, è stato occasione di preghiera e di riflessione per un gruppo di giovani.

«**N**on sapevo con chiarezza cosa mi avrebbe aspettato in questi giorni; sapevo solo che avrei vissuto con altri giovani il grande mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù. Ho avuto modo di sostare e pensare a quello che avrei ascoltato durante le celebrazioni e questo non sempre in passato era stato possibile. In altre occasioni ho sperimentato che le preoccupazioni della vita impediscono di arrivare preparati al giorno di Pasqua. Ora posso dire che è stato un modo diverso di accompagnare Gesù, con più intensità, con una maggiore preparazione e consapevolezza. Mi hanno colpito molto le testimonianze ascoltate. Ho capito quanto sia importante il servizio prestato dagli operatori, dai sanitari, dai volontari, ai malati di Aids, ai malati oncologici e alle persone in disagio per uso di droghe e alcool. E non solo per gli ammalati, ma per loro stessi che se ne prendono cura.

Con gli ammalati si impara a confrontarsi con una realtà diversa che allo stesso tempo arricchisce molto e va a scontrarsi con le debolezze che si portano dentro e che alla fine, per forza, devono essere accettate, accogliendo quindi se stessi. Al termine di questi giorni posso

dire di aver aggiunto un altro tassello importante che entrerà a far parte delle esperienze della mia vita».

Questa semplice e breve testimonianza di Nicoletta, una giovane partecipante al triduo pasquale presso la basilica del Santo a Padova, focalizza l'attenzione su un aspetto che quest'anno è stato particolarmente forte all'interno dell'esperienza che i frati conventuali e le suore elisabettine hanno proposto ad un gruppo di giovani.

Il desiderio degli animatori era quello di offrire un luogo e del tempo per scoprire il senso profondo dei giorni in cui si celebra il mistero più grande della nostra fede, attraverso la bellezza della liturgia, la catechesi, la preghiera e la vita insieme, in fraternità. Luoghi privilegiati per penetrare il mistero pasquale sono stati casa "S. Chiara" a Padova e la comunità "San Francesco" di Monselice, che il gruppo ha visitato nelle mattine del venerdì e del sabato santi.

L'incontro con gli operatori che quotidianamente si fanno prossimi degli ospiti, malati, soli, affaticati dalle esperienze dolorose della vita, ha

mostrato quanto sia difficile, sempre, avvicinarsi e toccare con mano "sorella morte". Tutto questo ha molto parlato ai giovani.

L'incontro, a volte lo scontro, con la sofferenza e con la morte dicono che il mistero della Pasqua continua a compiersi nella vita e nelle membra degli uomini e delle donne di oggi.

Di questo abbiamo grandi resoconti ogni giorno dai mezzi di comunicazione. Ma casa "S. Chiara" e la comunità "San Francesco" ci hanno mostrato anche altro, o meglio l'Altro.

Ancora oggi a noi è possibile entrare in relazione con Gesù, mettere, per così dire, la mano sulle ferite della sua passione, attraverso i sacramenti, nei quali egli si fa pane, cibo, misericordia, perdono, guarigione. Ma è possibile incontrare e riconoscere Gesù anche nei poveri, nei malati, nei fratelli che sono in difficoltà.

I luoghi di carità che abbiamo visitato ci hanno mostrato che la speranza è fonte di vita, la vita di ogni giorno, e strada per continuare a credere nella Risurrezione.

Dalle parole ascoltate è emerso chiaramente che in questi luoghi la morte non ha l'ultima parola, proprio come non l'ha avuta in quella mattina di Pasqua quando le donne, andando al sepolcro, trovarono la pietra d'ingresso rotolata via e la tomba vuota.

Ogni vita, nella fede, può essere sacrificio vivente, sacrificio di dolore e sacrificio di dono, in attesa della Vita senza fine. ■

Riflessione a casa "Santa Chiara" - Padova, con la guida di suor Enrica Martello.





NEL CUORE DELLA STRUTTURA SCOLASTICA "E. VENDRAMINI"

Una finestra aperta per l'anima

Uno spazio privilegiato

a cura di **Rosarita Saggiorato**
stfe

La nuova cappella nella scuola della "Comunità Educante Elisabetta Vendramini" (CEEV) a Pordenone dice continuità con i principi che da sempre ne hanno ispirato l'attività educativa.

Venerdì 29 aprile 2011, alle ore 18.00, a completamento della festa della beata Elisabetta Vendramini, ha avuto luogo l'inaugurazione della nuova cappella dell'Istituto "E. Vendramini" di Pordenone.

L'inaugurazione ha avuto inizio con vari interventi nell'auditorium della scuola, presenti autorità ecclesiali e politiche, insegnanti, genitori, alunni, collaboratori e rappresentanti della famiglia elisabetтина; ed anche coloro che hanno contribuito alla realizzazione della cappella.

Il vescovo emerito, monsignor Ovidio Poletto, che è stato protagonista delle ultime sostanziali fasi, nel suo discorso di apertura ha sottolineato il senso della scelta fatta.

La bella chiesa precedente, che ha visto negli anni raccolte in preghiera molte suore elisabetтine e molte alunne, non era più adatta ad essere luogo per le celebrazioni liturgiche della scuola, che da tempo hanno trovato la loro sede naturale nel vicinissimo duomo di "S. Marco".

La sua trasformazione adibendola ad altro uso, quale ultimo tassello della profonda ristrutturazione di tutto lo



stabile, ha contribuito a renderlo più capiente e rispondere in modo più soddisfacente alle numerose richieste: oggi può accogliere circa 550 alunni.

Ne è scaturita di conseguenza la scelta di ricavare lo spazio per una cappella, segno reale della presenza del Signore Gesù: collocata al centro dell'Istituto, quale sorgente viva di benedizione, cuore stesso della scuola e della sua attività educativa «per una vita riuscita e felice».

Il nuovo vescovo di Concordia-Pordenone, monsignor Giuseppe Pellegrini, in questo suo primo incontro ufficiale con la scuola in tutte le sue componenti ha incoraggiato a proseguire il cammino educativo intrapreso, dando ciascuno il proprio apporto secondo i doni, i ruoli e le caratteristiche personali.

Una rappresentanza dei vari gruppi ha potuto seguire in cappella la benedizione (nella foto).

ALCUNE NOTE DI PRESENTAZIONE
DAL PUNTO DI VISTA
ARCHITETTONICO

Due sono i motivi sottesi al progetto: il primo è rappresentato dall'esigenza di far presente nella vita di ogni giorno, sia all'interno dell'istituto scolastico, sia all'esterno nella città, un luogo sacro, cuore pulsante dell'intero edificio, e presenza viva ed attuale di Colui che è motivo d'essere dell'istituto stesso.

Il secondo è conseguente alle modalità di fruizione previste: oltre alla meditazione e preghiera individuale, vi saranno celebrazioni alle quali assisteranno piccoli gruppi di studenti e operatori.

L'organizzazione dello spazio e la scelta dei materiali sono state pertanto improntate ad un carattere "domestico" raccolto e sereno.

Il fronte "interno" sul corridoio



in corrispondenza della cappella, al secondo piano, è caratterizzato da un rivestimento in legno chiaro, utile a segnalare la cappella stessa.

Questo schermo, oltre ad una feritoia per intravedere con discrezione l'interno della cappella, presenta due varchi d'entrata alla stessa, non diretta ma mediata da piccoli spazi di transizione, pure dotati di simili feritoie, sorta di bussole di legno indispensabili per distinguere in qualche modo lo spazio sacro dalla concitazione del continuo passaggio nel corridoio e nel vano scale.

Attorno all'altare-mensa centrale possono trovare posto sia il celebrante, sia i fedeli - su più livelli via via elevati, due gradoni concentrici con semplici sedute lignee - e la custodia eucaristica (nella foto accanto).

Tutte le pareti sono rivestite in legno chiaro e, in quella finestrata, cortine in maglia d'ottone, utile a rifrangere l'eccessiva luminosità, a garantire la riservatezza della sala nei confronti degli uffici municipali dirimpetto e, opportunamente illuminate dalle lampade poste accanto al tabernacolo, a creare un bagliore luminoso visibile dalla strada col buio. La volta curva accentua poi la spazialità raccolta, quasi avvolgente, dell'ambiente.

Maurilio Verardo, architetto



LA COMUNITÀ EDUCANTE ORA È PIÙ RICCA

Negli ottant'anni di vita dell'Istituto "E. Vendramini" non è mai mancato un luogo distintivo dell'incontro con il Signore, uno spazio privilegiato di ricerca spirituale, in cui le diverse componenti della Comunità Educante potessero riflettere e pregare.

Quello di oggi è una piccola cappella al secondo piano, luogo in cui sarà facilmente possibile sostare a pregare.

Nella cappella prevale il calore del legno e dell'oro; gli stalli, che ricordano i cori monastici, guardano al centro dello spazio, verso la custodia dell'eucarestia, il leggio e l'altare. Il soffitto ricurvo, abbraccio accogliente per chi entra nella cappella, ha il suo centro focale nello stilizzato e tridimensionale crocifisso, verso cui tutto converge.

È ora arricchita dalle icone della Madre di Dio della Tenerezza (nella foto in basso) e del volto del Cristo risorto (la porta del tabernacolo). Nell'altare sono state ricollocate le reliquie, già presenti nell'altare di marmo della precedente cappella, e il cartiglio del 18 febbraio 1957 con il nome delle suore presenti allora alla benedizione.

Nell'occasione è stato posto questo nuovo messaggio:

«Anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile». La sua sorgente è Cristo risuscitato da morte. Dalla fede in lui nasce una grande speranza per l'uomo, per la sua vita, per la sua capacità di amare. In questo noi individuiamo il contributo specifico che dalla visione cristiana giunge all'educazione, perché «dall'essere 'di' Gesù deriva il profilo di un cristiano capace di offrire speranza, teso a dare un di più di umanità alla storia e pronto a mettere con umiltà se stesso e i propri progetti sotto il giudizio di una verità e di una promessa che supera ogni attesa umana» (da: Educare alla vita buona del Vangelo, Orientamenti dell'Episcopato Italiano per il decennio 2010-2020).



Il messaggio è stato sottoscritto dal vescovo monsignor Giuseppe Pellegrini, dal vescovo emerito monsignor Ovidio Poletto, dal presidente della Comunità Educante Vendramini, monsignor Basilio Danelon, dal direttore don Aldo Biasi, dalla coordinatrice della scuola primaria suor Lia Ragagnin e della preside della scuola secondaria Alda Perale, con tutti i docenti e i collaboratori, gli alunni e le loro famiglie.

Oggi la Comunità Educante è più ricca. Studenti, insegnanti e collaboratori hanno modo, più volte al giorno, percorrendo le scale e recandosi nelle diverse aule, nei laboratori, in mensa, di percepire la presenza della cappella e, anzi, d'intravedere realmente, ma con discrezione, il suo interno.

Nello spazio chiassoso e affollato della scuola, la cappella rappresenta una finestra aperta per l'anima, a cui si affaccia Dio con la sua Parola.

Alda Perale e Anna Romano



PROFESSIONE PERPETUA IN ECUADOR

Con gli occhi fissi su Gesù

a cura della Redazione

Il 30 gennaio 2011, nella chiesa parrocchiale "San Francisco di Assisi" di Tachina in Ecuador, suor Yetis Arce Cobena ha pronunciato il suo sì per sempre nella famiglia elisabettina nelle mani di suor Francesca Violato, come rappresentante della Superiora generale e della famiglia elisabettina.

Ha presieduto la celebrazione padre Julio Cangá, sacerdote diocesano originario di Tachina.

Si sono strette in fraterna partecipazione attorno a suor Yetis tutte le sorelle dell'Ecuador, parenti e amici.

Accogliamo con gioia la sua testimonianza.

Pensando a tutto quello che ho vissuto durante questo tempo di preparazione alla consegna totale e definitiva al Signore, posso dire che la costante è stata la ricerca.

Ho percepito che ci sono due maniere di interpretare la vita: una guardandola con occhi umani e l'altra tenen-

do lo sguardo fisso in Dio.

Con gli occhi umani vediamo la precarietà di tutto, niente dura per sempre; anche la fiducia negli altri e nelle loro promesse è soggetta a venir meno.

Con lo sguardo fisso in Dio, il credente si rende conto che il Signore entra nella sua vita, e noi ci radichiamo in lui come tralci uniti alla vite; lui sostiene la nostra fragilità con la sua alleanza eterna, la solitudine con l'appartenenza ad una comunità – ad una famiglia religiosa –, la superficialità con la visione del mistero e la capacità di credere alla Parola: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi... Voi siete miei amici».

Il sì per sempre, che ho pronunciato il 30 gennaio 2011 nel mio paese, è stato per me e per Tachina il segno che Dio conferma con i fatti la sua promessa di amore eterno.

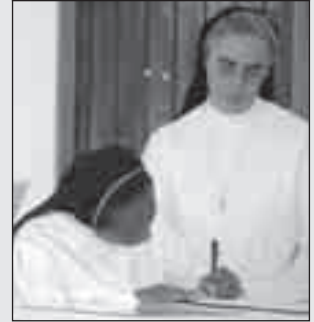
Noi lo cerchiamo come la sposa del Cantico dei Cantici che corre dietro all'amore. Tuttavia è il Signore stesso che ci viene incontro, che accende la fiamma dell'innamoramento.

Madre Elisabetta, cosciente di questa relazione, così si esprime: «Dio mio, tu innamorato di me! lo amata perdutamente per te» (D 1579).

L'apostolo Paolo riconosce la debolezza, la fragilità dell'essere umano, quando dice: «Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1Cor 1,27).

In un tempo in cui niente ha durata, solo l'anima mistica e profetica crede in colui che rimane, che non dorme né riposa per preservarci dal male; siamo suoi per sempre, siamo segnati sul palmo delle sue mani.

Io voglio credere in questa promessa, perché Dio ha sedotto la mia vita e



mi ha fatto sperimentare il suo amore in una maniera forte e bella, e per questo voglio essergli fedele oltre la morte.

Grazie al Signore e alle sorelle che hanno accompagnato e sostenuto il mio cammino fino a questo momento. Mi sono sentita pienamente abbracciata da loro, dai miei familiari e amici.

Continuate a sostenermi con la vostra preghiera perché possa essere veramente figlia di madre Elisabetta, in questa famiglia da lei voluta. ■



Dall'alto: il momento della professione e della firma dell'atto; la solenne preghiera di consacrazione su suor Yetis, presentazione all'offertorio dell'immagine della vergine Maria.

ALCUNE RISPOSTE A DOMANDE EMERGENTI

Comunità dal volto diversificato

A servizio di chi ricerca il senso della vita

di Annavittoria Tomiet
sfe

**Un ultimo sguardo
alle comunità fiorite in Pordenone
nell'ultimo ventennio
del secolo scorso.**

La "Casa di accoglienza" (1980-1998)

La "comunità di accoglienza", la "Casa di accoglienza", è stata nella famiglia elisbettina una comunità a servizio dell'orientamento vocazionale, dell'animazione vocazionale generale e specifica.

Operava nell'ambito della Provincia religiosa a cui apparteneva giuridicamente; in collaborazione con la chiesa locale (diocesi e parrocchie) si proponeva di favorire lo sviluppo umano e cristiano della persona, in vista di una risposta libera e responsabile alla propria vocazione nella Chiesa, con particolare attenzione alle vocazioni di speciale consacrazione.



Scorcio dello stabile di via Padre Marco di Aviano, che ospitò la "Casa di accoglienza" dal 1980 al 1998.

La "Casa di accoglienza" della Provincia religiosa di Pordenone fu costituita in via padre Marco d'Aviano 5, in uno stabile di proprietà dell'Istituto, nella parrocchia "S. Marco".

Aperta ufficialmente il 7 novembre 1980 con suor Elena Callegaro, superiora, e suor Anna Camera, fu al completo agli inizi del gennaio 1981.

L'obiettivo specifico si sarebbe espresso con l'accoglienza gratuita e gioiosa di ogni persona, per aiutarla a cogliere il progetto di Dio su di lei e con l'organizzazione di attività di animazione vocazionale.

L'ininterrotto succedersi di presenze diverse ha permesso un notevole apporto alla pastorale giovanile vocazionale nella Provincia religiosa e in diocesi.

Ma è il 15 settembre 1995 che la "Casa di accoglienza" di Pordenone ha una evoluzione significativa, con l'ingresso contemporaneo di quattro suore che iniziarono una forma nuova di vivere la fraternità: suor Piandraina Carzeri, superiora, suor Maura Franceschetti, suor Amabile Prete, suor Francesca Violato.

L'esperienza ora è diversa: la "Casa di accoglienza" continua ad essere centro di animazione vocazionale, affidata ad una sola sorella, e si caratterizza come comunità plurima che testimonia l'ideale elisbettino nella condivisione di diversi mandati affidati a ciascuna suora: insegnamento nella scuola materna "San Giorgio", insegnamento nella scuola elementare, media e superiore all'Istituto "E. Vendramini", nella scuola per infermieri professionali "Don Luigi Maran", collaborazione nella Segreteria diocesana USMI, nell'Azione cattolica diocesana, nella animazione vocazionale diocesana, nell'animazione liturgica domenicale nella parrocchia "S. Marco".



14 settembre 1980: comunicazione festosa dell'apertura della "Casa di accoglienza" alle suore riunite per la festa della fraternità provinciale.

Le relazioni annuali sull'attività svolta rivelano la "passione apostolica" che anima le sorelle della "Casa".

Nel 1998, dopo la celebrazione del Capitolo provinciale, il ridisegno della Provincia e le nuove prospettive della famiglia elisbettina portano ad una ulteriore definitiva evoluzione.

Nel mese di agosto la superiora provinciale, suor Rosanella Rando, comunica alla comunità gli orientamenti sulla "Casa di accoglienza": nella prospettiva di un ripensamento delle modalità di attuazione della pastorale vocazionale riferita a tutta la realtà italiana in vista dell'unificazione delle tre province, la comunità sarebbe stata ritirata.

Così, tra settembre e ottobre, suor Luciana Sattin, superiora, suor Paola Cover, suor Maura Franceschetti, suor Amabile Prete e suor Francesca Violato concludono l'esperienza di vita fraterna e apostolica; arricchite di essa, sono chiamate a continuare altrove a seminare la gioia di appartenere al Signore.

La casa è stata in seguito ceduta in comodato per alcune attività della Caritas diocesana, fino al 2010.



"Casa della Beata Elisabetta" (1993-1998)

È la denominazione di una casa-abitazione che il 17 settembre 1993 accoglie una comunità strettamente collegata alle presenze elisabettine nel CE.DI.S. e nella Caritas diocesana.

Presenza elisabettina nel Centro Diocesano Solidarietà (CE. DI.S.)

Il CE.DI.S. è una libera associazione di volontariato che ispira la sua attività ai valori evangelici della solidarietà e della condivisione secondo la dottrina della Chiesa e il concetto cristiano dell'amore. I destinatari cui si rivolge l'attenzione del Centro provengono da tutte le categorie sociali, accomunati dallo stesso desiderio di impegnarsi per la propria liberazione da disagi e dipendenze. Uno spazio notevole viene riservato al cammino terapeutico di recupero dei tossicodipendenti.

La presenza delle suore al CE.DI.S. coincide con la sua nascita (1983). Già nell'autunno 1982 due suore partecipano ai primi gruppi nell'oratorio di Borgomeduna-Pordenone.

L'occasione provvidenziale che ha spinto l'Istituto ad entrare nel CE. DI.S. in modo più continuativo è stata la celebrazione del centenario della presenza elisabettina in Pordenone (1885-1985).

Le suore che vi si sono coinvolte, pur continuando a mantenere le loro mansioni nella comunità di appartenenza, sono suor Elisena Sellan e suor Giselda Piccolotto.

Il 5 febbraio 1992, il Direttore del CE. DI.S., don Galiano Lenardon, riferendosi alle due suore scrive:

«La Provvidenza ha disposto gradualmente un coinvolgimento sempre più intenso fino a renderle parte costitutiva del

CE. DI.S., in particolare con i ragazzi del *Cammino Terapeutico* e con le loro famiglie. Con il mese di maggio 1991 sono entrate in pieno nella vita del Centro come colonne portanti di tutto l'aspetto educativo, garanti delle nuove linee operative.

La presenza delle suore è colta, sia dai soci del CE. DI.S., sia dalle famiglie e dai ragazzi, come punto di riferimento per la loro crescita e "rifugio" di speranza, spazio sicuro dove riferire tante pene e aprirsi alla confidenza [...].

Con l'arrivo delle suore al Centro si è notato un crescendo nella sensibilità religiosa e nella pratica della preghiera. Si sono superati pesanti pregiudizi mostrando il volto vero della Chiesa Madre, aperta all'amore¹.

A don Galiano si aggiunge il direttore della Caritas diocesana, monsignor Giovanni Bof:

«... questa Caritas Diocesana si permette di chiedere a codesta Congregazione, l'istituzione di una nuova

comunità, per il raggiungimento delle finalità seguenti:

1) assistenza spirituale, recupero e reinserimento sociale di persone emarginate, in particolare giovani tossicodipendenti, alcoolisti, detenuti, senza famiglia e, in prospettiva, ammalati di aids.

2) promozione, animazione e coordinamento delle iniziative promosse dalla Caritas diocesana a favore di Caritas parrocchiali, volontariato femminile, extracomunitari e terzomondiali, sofferenti psichici, ecc.

Quanto sopra, in stretta collaborazione con i responsabili diocesani di nomina vescovile».

La richiesta ebbe subito una positiva risposta. Pur non nascondendo le difficoltà legate a nuove aperture, il Consiglio generale ritenne validi e stimolanti i motivi a favore: sintonia con il carisma elisabettino, segno coraggioso di attenzione ai nuovi bisogni in campo educativo-assistenziale, possibilità di collaborazione più ampia con la Caritas diocesana e il volontariato, risposta alla sensibilità e all'attesa di parecchie suore elisabettine.

Costituzione della "Casa della Beata Elisabetta"

Il 27 aprile 1993 nella chiesa del Cristo, a Pordenone, durante la celebrazione eucaristica in onore della beata Madre Elisabetta, viene ufficializzata l'apertura della nuova comunità di suore impegnate nel Cedis e nella Caritas diocesana: il nuovo direttore della Caritas, don Livio Corazza, consegna alla superiora provinciale, suor Rosanella Rando, le chiavi della "Casa della Beata Elisabetta" ed esprime la sua soddisfazione per tale scelta.

Il 17 settembre 1993, festa delle stimmate di san Francesco e giorno anniversario della chiamata e missione di Elisa-



Da sinistra: suor Anna Camera, suor Lorenzina Borgato, suor Maria Ferro, suor Giselda Piccolotto, suor Elisena Sellan davanti alla "Casa della Beata Elisabetta" in via dei Cappuccini 59.

beta Vendramini, in via dei Cappuccini 59, in Pordenone, inizia la vita di una nuova comunità.

Essa è composta da cinque suore che fin dall'inizio condividono la vita fraterna e la novità del mandato ad essa affidato.

Suor Giselda Piccolotto, superiora, continua l'impegno nella comunità terapeutica "S. Maria degli Angeli", ad Azzanello, come responsabile del Servizio tossicodipendenze del CE.DI.S.

Cura i colloqui e la corrispondenza con i detenuti e, ogni prima domenica del mese, anima i ritiri spirituali per volontari e ragazzi.

Suor Maria Ferro e suor Elisena Sellan lavorano nella "Casa di Betlemme" in Comina, Centro di accoglienza e di pronto soccorso del CE.DI.S.; suor Anna Camera nel Centro di ascolto della Caritas diocesana che si va sempre più strutturando; suor Lorenzina Borgato è a servizio della parrocchia "S. Francesco" come ministro straordinario dell'eucaristia e nella visita agli anziani del quartiere in cui la comunità ha sede.

L'esperienza molto ricca e variegata che portava quotidianamente le sorelle dalla "Casa della Beata Elisabetta" ai luoghi del servizio raggiunti con modalità diverse, pur con le difficoltà degli inizi, è andata crescendo in impegno e passione; ma ebbe durata solo quinquennale.

Il 25 agosto 1998, all'indomani del capitolo provinciale che aveva preso atto della necessità di un notevole ridimensionamento in vista di un ripensamento globale delle presenze in Pordenone, la superiora Provinciale suor Rosanella Rando annunciò lo scioglimento della comunità.

L'esperienza di comunità, ricca sotto tutti i punti di vista, si è conclusa il 4 novembre 1998: suor Giselda Piccolotto e suor Anna Camera hanno continuato il servizio, rispettivamente nel Cedis, fino al 2002 e nella Caritas fino al 2007, mentre le altre sono state chiamate a vivere il loro impegno apostolico in altre realtà.

Il seme gettato ha sicuramente portato frutto.

Comunità "Chiara d'Assisi" (1994-1998)

L'ottavo centenario della nascita di santa Chiara (1194-1994) è occasione buona per porre un segno che ricordi l'evento: costituire una comunità con il nome della Santa, quale risposta alle esigenze della stessa famiglia nel momento presente.

In una lettera alla superiora generale, suor Francapia Ceccotto, datata 30 luglio 1994, la superiora provinciale, suor Rosanella Rando con il suo Consiglio, dopo un opportuno discernimento, chiede di costituire in uno stabile di modeste proporzioni, di proprietà dell'Istituto, una comunità formata di cinque-sei suore con servizi diversificati: educativo-scolastico e pastorale; la comunità sarebbe stata chiamata: "Chiara d'Assisi".

La richiesta, già fatta oggetto di riflessione, ebbe una risposta positiva e subito si avviarono i passi necessari.

Il 18 settembre 1994 è l'inizio ufficiale: composta da sei suore la comunità vive il suo mandato nella parrocchia "S. Marco" attraverso l'insegnamento nella scuola superiore (suor Celidata Lucietto, superiora), il coordinamento e l'insegnamento nella scuola elementare a tempo prolungato (suor Lia Ragnin), l'aiuto e il sostegno nella scuola elementare nelle ore pomeridiane (suor Palmarosa Perin), l'insegnamento nella scuola elementare a tempo prolungato (suor Marisa Rossato), insegnamento di religione nella scuola media e catechesi parrocchiale nella parrocchia di

"S. Francesco" (suor Annapia Sostero), cura generale della casa (suor Leonardina Zanovello).

Nella verifica del luglio 1996, suor Celidata esprime riconoscenza al Signore per quanto vissuto come comunità: «ha mostrato che egli cammina con noi nell'oggi della storia, se impariamo a guardarla con occhi di fede e di amore. Abbiamo percorso un tratto di strada insieme ed ora desideriamo dire "grazie" a tutti coloro che ci sono stati accanto per rendere più agevole e sereno il cammino...»².

Dopo quattro anni, nuovi ripensamenti circa la presenza nel territorio e studio dell'ipotesi di trasferimento nello stabile anche della comunità dell'Istituto "E. Vendramini" hanno portato alla decisione di concludere l'esperienza, il 12 ottobre 1998.

Anche se di breve durata, la comunità "Chiara d'Assisi" ha avuto, nella storia della famiglia elisabetтина, il senso di una esperienza riproponibile, relativamente alla struttura e alla sua composizione. Un piccolo segno, rispondente al bisogno del tempo.

La casa, radicalmente ristrutturata (nella foto), dal 2003 ospita la comunità "E. Vendramini" uscita definitivamente dal grande stabile di via Beata Elisabetta Vendramini, ora ceduto totalmente alla Comunità Educante Elisabetta Vendramini.

¹ Lettera di don Galiano Lenardon, AGEP, cartella "Casa della beata Elisabetta".

² AGEP, cartella comunità "Chiara d'Assisi".



di **Sandrina Codebò stfe**



suor Rosacarla Manfè
nata a Caneva di Sacile (PN)
il 28 maggio 1923
morta a Pordenone
il 6 febbraio 2011

Il volto sereno e il tono della voce misurato e gentile con cui accoglieva le persone sono stati, sempre, "il biglietto da visita" di suor Rosacarla.

Era nata a Caneva di Sacile (PN) nel maggio del 1923, in una famiglia molto unita nella quale preghiera e lavoro erano presenti armoniosamente, una famiglia che l'ha formata al dono silenzioso come fonte di serenità vera.

Da adolescente conseguì il diploma di taglio e cucito nella "scuola di lavoro" guidata dalle suore elisabettine, dove poté ricevere un orientamento per la sua scelta a condividere il loro ideale di vita. Così nell'aprile del 1946 entrò nel postulato e il 5 ottobre 1948 fece la prima professione religiosa.

Fu subito avviata ad esprimere e a condividere la "sua arte" con le giovani di Villafranca Padovana (PD), di Poiana Maggiore (VI) e del patronato "Domus Laetitia" in Padova.

Nel 1975 ebbe l'incarico di prendersi cura del guardaroba presso l'Istituto "E. Vendramini" di Arcella - Padova; dal 1982 fino all'ottobre del 2010, con una breve interruzione condivise con una suora l'impegno del guardaroba della Casa provinciali-

zia, un servizio che la mise a contatto con tante suore che servì premurosamente. In questo lungo periodo suor Rosacarla diede prova della sua disponibilità e capacità di collaborare umilmente come, qui di seguito, ne dà testimonianza la comunità. Quando giunse nell'infermeria di Pordenone la sua salute aveva già dato segnali preoccupanti, ma nulla faceva pensare a tempi così brevi. Invece il Signore si è preso cura di lei e l'ha sollevata dalla sofferenza chiamandola a sé: era pronta.

Così la ricorda la sua comunità.

Le numerose elisabettine presenti alla messa esequiale esprimono l'affetto che ci ha legato a te, suor Rosacarla, e dicono commozione e gratitudine per quello che sei stata nelle varie fasi della tua esistenza e per quello che continuerai a essere dal cielo dove sei giunta in punta di piedi, sorprendendo tutti.

Noi ti pensiamo nell'abbraccio del tuo Signore che tu hai collocato sempre al primo posto nel tuo cuore, nelle tue parole, nella tua vita. Vivendo con te abbiamo raccolto la testimonianza di vita che quotidianamente ci hai donato, ti abbiamo percepito nella tua "vocazione" profonda a stare con Dio, per fare della tua vita un dono e una benedizione.

Eri puntualissima al coro, alla adorazione, alle celebrazioni liturgiche, all'ascolto della Parola. E lungo il giorno ti sorprendevo spesso operosa ma raccolta, quasi in colloquio interiore.

Alla scuola di madre Elisabetta hai imparato e insegnato a spenderti non solo per le sorelle della comunità, ma anche per le suore di tutta la provincia di Padova, prima, e dell'Italia, poi, disponibile e colma di attenzione verso tutti.

Eri solerte e generosa, ti donavi con competenza

e zelo, pronta a soddisfare le esigenze di quante si affacciavano al grande laboratorio-sartoria della casa provincializia di Padova che hai gestito per lunghi anni con un'altra sorella.

Questo tuo stile nel servire ci ha insegnato la discrezione, la comprensione del bisogno e la gioia di dare. Tantissime suore elisabettine ti ricordano con stima e gratitudine e si uniscono al nostro grazie. Ora ti pensiamo nella gioia piena, avendo incontrato faccia a faccia il Signore; siamo certe che ci attendi mentre ci sorridi, gioiosa come sempre.

Comunità della casa provinciale - Padova

Il saluto a Caneva

Oggi suor Rosacarla ritorna a "casa", nella sua amata Caneva. L'aveva visitata giovedì scorso, soffermandosi davanti alla casa natale e sulle tombe dei suoi cari e di molti conoscenti: un percorso sereno anche se carico di commozione.

Poi, improvvisa, sorella morte è venuta nel giorno dedicato alla vita quasi a sottolineare che suor Rosacarla non è morta ma trasfigurata in una vita nuova.

Suor Rosacarla è stata con noi, nell'infermeria di Pordenone, solo dallo scorso ottobre. Un tempo sofferto che il Signore ha reso breve rispondendo con premura alla preghiera che lei faceva sempre più frequentemente: Vieni, Signore Gesù, vieni presto.

Abbiamo avuto la grazia di accoglierla dopo una vita spesa nel servizio caratterizzato da attenzione e gentilezza e di curare la sua persona sempre più sofferente.

Oggi diciamo grazie al Signore per questa sorella buona. Il nostro dolore sia confortato dalla fede che ci dice: la vita non è tolta ma trasformata.

suor Eliamaria Zanon



suor Edmonda Pajaro
nata a Voltabarozzo - Padova
il 4 febbraio 1915
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 7 febbraio 2011

Malvina Pajaro, suor Edmonda, era nata nella periferia sud di Padova nel febbraio del 1915. Quando lasciò la famiglia, per farsi religiosa tra le suore elisabettine, aveva poco più di diciassette anni. Entrò nel postulato di Casa Madre, in Padova, nel settembre del 1932, qui iniziò il cammino formativo che l'avrebbe confermata nella scelta di vita e preparata alla prima professione che fece il 3 aprile del 1935.

Nei primi anni di vita religiosa espresse le abilità manuali acquisite in famiglia: fu guardarobiera al collegio Carissimi "S. Giuseppe" a Roma, nell'ospedale "Giustinian" e nella casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia.

Nel 1947 la sua missione ebbe una svolta: trasferita nel preventorio "Raggio di Sole" di Barbarano (VI), fu incaricata a sostenere i bambini ivi ospitati nei compiti pomeridiani. La sua vicinanza fu instancabile anche se la sua salute era piuttosto cagionevole. Tolta una parentesi di sosta nel sanatorio "S. Giuseppe" di Zovon (PD) fu tra loro una presenza educativa amorevole e significativa.

Nel 1965 fu inviata a Scaltenigo (VE) come superiora della comunità; sei anni dopo, ancora come superiora, fu nel preventorio infantile di Colperer (BL).

Concluso il mandato

operò per cinque anni ad Aviano (PN) affiancando le sorelle della scuola materna poi fu nuovamente superiora, a Prozzolo (VE) prima, e poi a Lavarone (TN).

Quando nel 1988 l'età avrebbe richiesto il riposo, suor Edmonda andò volentieri a "dare una mano" alle sorelle della comunità di Lovadina (TV); lo fece con discrezione e tatto. Furono undici anni intensi: l'età avanzata favoriva la confidenza delle persone che lei sapeva serenamente e saggiamente ascoltare.

Visitata dalla malattia, visse la sofferenza per il ritiro della comunità e fece l'esperienza del "riposo", necessario ma non indolore, nella comunità "Regina Pacis" di Taggi di Villafranca.

Nell'aprile del 2001 si rese necessario per lei l'ambiente protetto dell'infermeria: dieci anni sempre più tribolati, ma vissuti con la consapevolezza delle preziosità della "missione" da compiere: conformarsi a Gesù sofferente per amore. Da tre giorni aveva compiuto 96 anni quando il Signore venne e la introdusse nella sua pace. ●



suor Maura Franceschetti
nata a Castelgomberto (VI)
il 6 luglio 1921
morta a Pordenone
il 21 febbraio 2011

Suor Maura Franceschetti, Emilia al fonte battesimale, era nata a Castelgomberto (VI) nel luglio del 1921. La sua famiglia, profondamente cristiana, l'aveva educata alle virtù

"feriali": bontà, pazienza, laboriosità, fare tutto e sempre per amore del Signore, più con l'esempio che con la parola.

Forte di questa educazione suor Maura attese paziente la fine della guerra e il ristabilirsi di una relativa tranquillità in famiglia prima di soddisfare il desiderio di farsi suora. Nel settembre del 1945 entrò nel postulato e il 3 maggio del 1948 fece la prima professione. Pochi giorni dopo partì per Badia Polesine (RO) per essere l'addetta alla cucina nell'Istituto "D. Caenazzo".

Servire per amore del Signore, servire e accogliere sempre e tutti divenne lo stile di suor Maura: così all'asilo infantile di Torre, nella casa di cura "Rodighiero" e all'Istituto "Camerini Rossi" in Padova, nella scuola materna di Borgoricco (PD) e di Prozzolo (VE), nella casa di riposo e di salute mentale di Oderzo (TV) dove, in dieci anni di sapiente vicinanza agli ospiti, divenne per molti di essi una figura importante, una persona amica.

La sua presenza a Oderzo si interruppe nel 1981 per malattia e fu trasferita a Pordenone nella comunità del "Vendramini" dove, nonostante la salute continuasse ad essere precaria, non fu capace di stare inoperosa.

Per quattordici anni fu testimone di servizio amorevole alle sorelle; poi, per tre anni, lo fu nella comunità della casa di Accoglienza di via padre Marco d'Aviano.

Nel 1998, chiusa la comunità, fu accolta nella comunità di "S. Maria degli Angeli" sempre a Pordenone. Qui, serena come sempre, suor Maura continuò a dare testimonianza di una vita consegnata al Signore e dedicata alle sorelle.

Il suo "soggiorno" fu breve, neppure due anni, perché poi fu necessario il trasferimento nell'infermeria adiacente dove, per un-

dici anni, fu una presenza vigile, orante, pacificante, grata sempre di tutto, a tutti. Ha aspettato il "suo" Signore con la lampada accesa; come vergine saggia ha trovato la Porta della Vita aperta.

Chi le è stata vicino nel quotidiano la ricorda quale: *sorella buona, più madre che sorella. La malattia ha tentato più volte di piegarla, l'ha messa alla prova duramente, ne soffriva; le sue spesso non erano parole, ma emozioni che sfociavano in un pianto trattenuto, per riprendersi quasi subito, non con allegria ma con serena consapevolezza che ancora poteva tenere il "nemico" sotto controllo. Suor Maura era capace di amare; anche per l'amore non aveva parole, ma gesti, attenzioni, servizi; sapeva accogliere le grazie; a volte lo aspettava un po' schiva, contenta di essere riconosciuta...*

E ancora

La "sapientia cordis" di suor Maura si è espressa in lavori umili e nascosti svolti con cuore grande che la rendeva punto di riferimento sereno per le persone con cui lavorava.

Nel tempo lungo della malattia è stata la preghiera, intensa, fiduciosa, metodica, mai di "circostanza", il regalo che suor Maura ha fatto ai fratelli e sorelle di fede. Aveva in particolare "adottato" i missionari e pregava per l'efficacia del loro apostolato sulle frontiere del mondo: lo può testimoniare padre Luigi Malamocco, stigmatino, ripartito per le Filippine proprio il giorno del commiato terreno da suor Maura. Un appuntamento non mancato, ma più vero ora dal cielo, dove suor Maura continua la sua missione davanti a Cristo Redentore.

Walter Arzaretti, giornalista
da "Il Popolo"



suor Eliarita Campadello
nata a Taggi di Sotto (PD)
il 25 dicembre 1937
morta a Padova
il 3 marzo 2011

Suor Eliarita, Natalina Campadello, era nata nella periferia Nord di Padova il giorno di Natale del 1937 quasi una "profezia": la sua vita ha testimoniato, difatti, la capacità di "incarnarsi" con amore e dedizione ovunque è stata. L'8 settembre del 1955, non ancora diciottenne, iniziò il suo cammino formativo nel postulato delle suore francescane elisabettine in Padova e lo proseguì in noviziato facendola pervenire, lieta e consapevole, alla prima professione religiosa il 3 ottobre 1958.

Per oltre trent'anni fu educatrice sia nella scuola per l'infanzia, sia nella catechesi rivolta a bambini e ad adolescenti in molte parrocchie: Pontevigodarzere, Piazzola sul Brenta, Perarolo, Noventa Vicentina. Per molti anni all'impegno pastorale in parrocchia seppe affiancare quello di superiora della comunità e di consigliera provinciale.

Nel 1992 le fu chiesto di lasciare il familiare e amato ambiente parrocchiale per vivere a tempo pieno il compito di economista provinciale a Padova. La cordialità, l'attenzione alla persona, la passione per tutto quanto riguardava la famiglia elisabettina le diedero la possibilità di ampliare il "territorio" al quale rivolgersi.

Poi la malattia improvvisa... che avrebbe scoraggiato molte e che invece fu in lei nuova occasione di manifestare forza e fiducia che ebbero il risultato di un buon miglioramento e quindi le consentirono, terminato il compito economico, di riesprimersi nell'ambiente parrocchiale di Borgoricco.

Poi la malattia si ripresentò aggressiva: nel maggio del 2010 fu necessario il passaggio nell'infermeria di Casa Madre dove ha continuato a testimoniare fiducia nel Signore, attenzione a quanti l'avvicinavano fino al giorno del "compimento", il 3 marzo 2011.

Del suo stile di servizio parlano eloquentemente le due testimonianze

Carissima suor Eliarita, voglio esprimerti i sentimenti che vivo al ricordo di te e della tua presenza fra noi e in Casa Provinciale. Soprattutto devo dirti "grazie" per quello che sei stata per me e per le sorelle della Provincia.

Ti era stato chiesto un ruolo non facile, che hai abbracciato con generosità lasciando la parrocchia di Noventa Vicentina dove eri amata e stimata. Sì, la parrocchia e i bambini della scuola materna erano state le tue grandi passioni apostoliche di cui parlavi volentieri. Un ricordo che rimaneva come una benedizione.

Il servizio economico ti richiedeva altro, e tu l'hai affrontato con dedizione, ricercando suggerimenti, aiuti e collaborazione.

Ti distinguevi per la capacità di accoglienza premurosa per ogni sorella che veniva in Casa provinciale: il sorriso, la cordialità, il tratto gentile la facevano sentire in famiglia.

Ora continua a ricordarti di noi, a intercedere perché il Signore ci benedica an-

che con nuove vocazioni, come il tuo cuore ha sempre sperato.

suor Pierelena Maurizio

Mi commuove il fare memoria di suor Eliarita e, insieme, mi abita un sentimento di gratitudine verso il Signore per avercela donata e verso di lei per come si è consegnata. La fedeltà alla preghiera l'ha sostenuta nel cammino, così la solida vocazione francescana elisabettina che stimava, e dentro la quale si è realizzata. Ho condiviso con lei per sei anni il servizio di governo; come economista ha accompagnato la vita della Provincia di Padova con passione, dedizione e con sincero amore, animata dal desiderio di vederla crescere nello spirito della beata Elisabetta.

Era dotata di buon senso e aveva un suo modo sicuro e fermo di vedere e valutare le cose. Non le mancava un spirito critico che esprimeva con convinzione e senza intaccare i rapporti fraterni.

Certamente il servizio di economista non le era così congeniale quanto la vita di parrocchia cui però non rinunciò pienamente; si ritagliò infatti del tempo da dedicare alla pastorale della parrocchia di "Santa Sofia" in Padova insegnando il catechismo.

È troppo riduttivo parlare dei sei anni trascorsi nella comunità della Provincia e, per quanto ho potuto capire, laddove ha svolto un servizio nelle Scuole dell'Infanzia e nella pastorale - Noventa, Piazzola, Borgoricco - ha lasciato un segno della sua fede schietta e profonda; della sua capacità di collaborare con i fedeli laici nell'insegnamento e nella pastorale; ha mostrato una bella sensibilità umana che esprimeva con l'attenzione, la vicinanza alle persone

disagiate e /o ammalate.

Fino alla fine, anche quando il male si era fatto sentire in modo pesante, ha continuato a essere presente, attiva, sostenendo e incoraggiando le persone nel loro servizio pastorale.

Mi sembra importante sottolineare che le suore che hanno condiviso con lei la vita di comunità l'hanno sentita sempre sorella premurosa nei loro confronti e altrettanto chiara nel manifestare eventuali comportamenti che non rivelavano lo spirito evangelico, fraterno e di testimonianza tra il popolo di Dio.

La sofferenza degli ultimi tempi della sua vita l'hanno trasformata e preparata all'incontro con il Padre, che l'ha accolta nella sua pace per godere in eterno la sua visione. La sua memoria resti tra noi come incoraggiamento alla sequela del Maestro.

suor Oraziana Cisilino



suor Evangelista Bonaldo
nata a Ramon di Loria (TV)
l'8 ottobre 1927
morta a Padova
il 27 marzo 2011

Non ancora ventenne suor Evangelista Bonaldo aveva già fatto la sua scelta di vita: consacrarsi al Signore per amare e servire come lui aveva amato.

Lasciò Ramon di Loria, dove era nata nell'autunno del 1927, e raggiunse la Casa Madre delle suore francescane elisabettine nel cui postulato e noviziato fece il cammino di di-

scernimento vocazionale. Fece la prima professione nell'ottobre 1949.

Fu subito inviata nell'asilo infantile di Morsano al Tagliamento (PN) come "collaboratrice di comunità" il che significava avere un cuore attento ed aiutare secondo i bisogni più vari.

Tre anni dopo le fu richiesto di farsi carico della cucina dell'asilo di Poiana Maggiore (VI); dette prova di disponibilità e generosità. Anche se la salute la costrinse più volte al ricovero nel sanatorio "S. Giuseppe" di Zovon di Vo', la sua disponibilità era sempre attiva: fu "collaboratrice di comunità" nella comunità dell'ospedale di Noventa Vicentina e di Asolo (TV).

Nel 1968 accolse l'obbedienza di servire gli ospiti dell'OPSA di Sarmeola di Rubano (PD): vi rimase generosamente e ininterrottamente per ventinove anni, animata dalla carità che non conosce riposo, come voleva la beata Elisabetta Vendramini.

Nel 1997 il passaggio, non indolore, in Casa Madre nella comunità "Santa Famiglia" per il meritato riposo. Per quattordici anni fu la sua residenza nella quale, fra alterne vicende di salute, seppe spendersi nel servire le sorelle della comunità, serena e fedele alla sua scelta di vita come conferma la testimonianza della sua comunità.

Suor Evangelista, dopo molti anni di servizio offerto con amore di madre tenera ed affettuosa ai fratelli "più piccoli" dell'OPSA, ormai bisognosa di riposo, nel 1997 è stata assegnata alla comunità "Santa Famiglia".

Non le fu difficile l'inserimento; si è sentita quasi subito "a casa" e, dimentica delle sue precarie condi-

zioni fisiche, ritenendo che in comunità molte sorelle fossero più bisognose di lei, ci donò con instancabile diligenza e dedizione il suo fraterno servizio.

Il cucinino era il suo regno: là esigea che tutto fosse in ordine, là preparava con cura meticolosa le verdure per il pranzo, predisponeva i cibi che arrivavano dalla mensa della "Serenissima". Si preoccupava che le sorelle trovassero tutto a puntino e di loro gusto.

Era una persona di compagnia, esigente con se stessa, ma delicata con le sorelle. Amava la comunità ed era sempre presente a tutti gli atti comuni; mai oziosa: riempiva il tempo della ricreazione della sera sferruzzando per preparare sciarpe ed altro per i "suoi bambini".

Ci edificava il suo amore alla preghiera: sempre sollecita alla mattina per la celebrazione delle lodi e della messa; fedele e puntuale alle ore di adorazione a lei affidate.

Amava teneramente la Madonna e commoveva quando, prima di entrare in Chiesa, rivolta alla statua dell'Immacolata del giardino, sostava per qualche minuto di preghiera.

Fu per tutte una dolorosa sorpresa quando, quel martedì, fu portata al Pronto Soccorso perché il suo respiro si era fatto affannoso.

Non ritornò più! Serenamente si preparò all'incontro con il suo Signore: aveva infatti percepito che ne era giunto il momento! Ogni nostra visita era occasione di saluto, di richiesta di perdono, di fraternità.

Grazie, suor Evangelista, per quanto ci hai donato con il tuo sacrificio!

Le tue consorelle della comunità Santa Famiglia, pregano per te e si affidano alla tua intercessione presso il Signore. ●



**suor Fortunilda Ipani
nata a Pianiga (VE)
il 24 gennaio 1928
morta a Padova
il 9 aprile 2011**

Suor Fortunilda, Tosca Ipani, nata a Pianiga (VE) nel gennaio del 1928, iniziò a confrontarsi con il carisma della famiglia elisabetтина quand'era giovanissima frequentando la parrocchia dove le suore operavano nella scuola materna e nella pastorale parrocchiale.

Nell'agosto del 1945, non ancora diciottenne, iniziò l'itinerario formativo, interrotto per malattia, completato successivamente così che il 2 maggio 1951 fece la prima professione. Le fu chiesto di accedere alla scuola per infermieri professionali all'ospedale maggiore di Trieste dove, una volta diplomata, fece la sua prima esperienza sia di assistenza diretta all'ammalato sia di conduzione di un reparto in qualità di caposala.

Nell'autunno del 1960 fu trasferita a Pordenone in qualità di didattica nella scuola per infermieri professionali "Don Luigi Maran" appena avviata. Dall'autunno del 1963 operò a Venezia - ospedale "Giustinian" e poi a Napoli nella clinica oculistica.

Nel 1969 tornò al "Maran" di Pordenone in qualità di direttrice della scuola convitto per infermiere. In quel periodo fu anche consigliera provinciale per un triennio.

Dopo una parentesi a Roma (1976-1979) come

superiora, ritornò a Trieste e vi rimase fino al 1994, come superiora della comunità inserita nella parrocchia di San Giacomo.

Fu una esperienza intensa in cui suor Fortunilda diede prova della sua capacità di coinvolgimento in tutte le molteplici attività pastorali di quella parrocchia cittadina con particolare attenzione all'animazione e all'assistenza delle numerose persone anziane ivi residenti.

Poi per quattro anni fu direttrice della casa di riposo di San Vito al Tagliamento (PN) e per tre superiora della comunità S. Maria degli Angeli di Pordenone.

Tornata a Trieste nel 2001 riallacciò con entusiasmo attività e conoscenze nella parrocchia di "San Giacomo": l'esperienza si concluse nel 2006 con il ritiro della comunità.

Per un breve periodo, insidiato da una salute cagionevole che le chiese ripetute ospitalità nell'infermeria di Casa Madre, suor Fortunilda fu a Firenze nella casa di riposo "E. Vendramini" a servizio delle signore anziane.

L'ultimo tratto di strada nel passaggio dall'infermeria alla comunità di Salò (BS), nella speranza che le cure e il clima favorevole le fossero di giovamento, il cammino fu sempre più in salita: nonostante la sua tenace volontà, dovette arrendersi all'avanzare della malattia, ritornare in una struttura protetta, a Casa "Santa Chiara" dove ha completato nella sofferenza l'offerta di sé. Nel giorno natale di madre Elisabetta nacque alla Vita.

Una testimonianza dalla "sua" Trieste:

Alcune settimane or sono ci siamo stretti attorno suor Fortunilda che ha lasciato questo cammino terreno per, ne siamo certi,

beneficiare in eterno della pace del Risorto. Ricordiamo alcuni momenti della sua vita trascorsi nella nostra comunità parrocchiale di "S. Giacomo" e vogliamo dar voce alla sua presenza tra noi dicendo: «Grazie per il sorriso che ci ha distribuito e che illuminando il volto non poteva che trasmettere tanta serenità e infondere speranza e coraggio. Ci ha fatto capire con esso e con le parole, dolci ma decise, il modo migliore con cui affrontare le difficoltà e vivere e gustare quanto ci veniva donato di bello quotidianamente.

Nel nostro vivace, caotico e problematico rione di "San Giacomo" la sua figura era divenuta parte integrante: a scuola, a catechismo, nel gruppo-famiglie, tra gli anziani e, sfidando ogni logica cautela, si confrontava e avvicinava quei giovani che forse avevano già perso l'orientamento della loro vita.

E ancora grazie da tante mamme che hanno avuto la fortuna di vedere i loro figli crescere sotto la sua guida amorosamente severa.

Grati al Signore del dono della sua presenza tra noi, renderemo concreto il nostro grazie cercando di vivere sull'esempio di quanto suor Fortunilda ci ha largamente trasmesso».

Alec Grizon
per la comunità
parrocchiale di S. Giacomo
apostolo - Trieste

... e dalla comunità di Salò (BS)

Un cammino breve ma intenso quello fatto vicino a suor Fortunilda.

Quando ci fu chiesto di accoglierla, per portarla fuori dall'infermeria per un periodo, avevamo da poco ricevuto la circolare per l'Avvento 2009. Eravamo state provocate positivamente dalla espressione: «... l'Avvento rende possibi-

ESULTA IL MIO CUORE NELLA TUA SALVEZZA nel ricOrdo

le, ogni anno, una apertura progressiva alla presenza di Gesù in noi». Ci trovavamo quindi nell'occasione di rispondere concretamente agli interrogativi della lettera: «Chi è il Gesù che viene per fermarsi a casa mia? Come fargli spazio?».

Così abbiamo risposto con cuore fraterno, modificando l'organizzazione comunitaria e creando spazi secondo le necessità della sorella che, da subito, ha desiderato inserirsi costruttivamente tra noi con piccoli servizi rispondenti alle sue reali possibilità come ad esempio redigere i verbali degli incontri comunitari che compilava con molta precisione. Partecipava con gioia alle varie iniziative comunitarie e alle celebrazioni liturgiche.

Ci lascia il ricordo di una persona semplice, rispettosa degli altri, accogliente con gli amici della comunità, che presto sono divenuti anche suoi amici e dai quali riceveva segni di benevolenza e attenzioni, come l'aiuto nel trasporto per eseguire visite e prestazioni negli ospedali della zona.

Con il passare dei mesi la malattia si è aggravata procurandole fortissimi dolori che sopportava con coraggio ed in silenzio, rifiutando i sedativi per il timore che le togliessero la lucidità mentale. Quando le fu proposto il ricovero all'ospedale di Brescia, preferì ritornare nell'infermeria di Casa Madre.

Con i suoi tredici mesi di permanenza tra noi suor Fortunilda ci ha permesso di renderci conto di essere cresciute in umanità e sensibilità nel portare la sofferenza e i disagi di una sorella ammalata; ci ha permesso di condividere, con tante altre famiglie, situazioni di sofferenza e i problemi legati alla presenza in casa di persone malate

o anziane. Nella vicinanza a lei non solo le abbiamo donato la nostra dedizione ma abbiamo ricevuto il suo esempio di fermezza e di pazienza nella sopportazione della sofferenza ed il suo spirito di preghiera in un vero scambio di comunione fraterna.

Desideriamo esprimere un grande grazie alle sorelle dell'infermeria di Casa Madre e a quelle di Casa "S. Chiara" per le cure e l'assistenza amorosa con cui hanno accompagnato suor Fortunilda nella sua salita al "calvario" e, per la modalità familiare con cui hanno saputo coinvolgere anche noi dandoci informazioni, sollecitando la nostra presenza perché potessimo esserle vicine fino alla fine. Con l'esperienza fatta possiamo affermare, come suggeriva la superiora provinciale, suor Maria Fardin, che Gesù è venuto in casa nostra.
suor Ginangela Paccagnella



suor Florianina Bedin
nata a Barbarano Vicentino (VI)
il 5 febbraio 1923
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 10 aprile 2011

Suor Florianina, Maria Bedin, nacque in una famiglia radicata nel mondo agricolo del Basso Vicentino che si caratterizzava per espressioni di religiosità che foggiano, nell'ambiente familiare, tutto il vissuto delle persone. La scelta della vita di consacrazione, sulle orme della beata Elisabetta Vendramini conosciuta attraverso

la vita e missione delle suore elisabettine presenti nel territorio, fu quasi una naturale maturazione della vita di preghiera e di servizio appresa e vissuta in famiglia.

Nata nel febbraio del 1923, lasciò Barbarano Vicentino non ancora ventenne; nel postulato e nel noviziato di Padova approfondì e confermò le motivazioni della scelta di vita così nel maggio del 1945 fece la prima professione.

Fu subito inviata a Pianiga (VE) come "collaboratrice di comunità" il che significava: avere cuore attento e mano pronta ad aiutare secondo i bisogni più vari. Occorreva disponibilità, attenzione, capacità di apprezzare la vita non per le "cose" che si fanno, ma per le motivazioni che possiamo mettere in atto e suor Florianina fu capace di essere così non solo nei dieci anni vissuti a Pianiga, ma anche nei nove di Maierro (FE) e nei diciassette passati a servire gli ospiti dell'OPSA di Sarmedola di Rubano (PD).

Suor Florianina apparteneva alla "famiglia dei semplici" e ciò le dava sapienza, così quando la famiglia elisabettina iniziò l'esperienza di Odolo (BS) lei fu quasi immediatamente scelta come superiora riconoscendole la capacità di serena mediazione nel comporre le varie attività della comunità. Furono nove anni intensi.

Successivamente operò per otto anni a Cocconato (AT) con la veste usuale di "collaboratrice di comunità". Nel 2000 concluse, per età e salute, la sua presenza attiva e fu diversamente "missionaria" prima nella comunità "S. Giuseppe" di Casotto (VI), poi nell'infermeria di Casa Madre e infine in quella di Taggì di Villafranca (PD), nove anni caratterizzati, ancora una

volta da silenzio, preghiera e offerta in serena attesa di colui che fu sempre la ragione della sua vita. ●

Il nostro ricordo affettuoso e riconoscente va anche a suor **Damiana Martin**, suor **Virginilda Gazzola** e suor **Celina Marcon**, che ci hanno lasciato in questo ultimo tempo.

Di loro daremo testimonianza nel prossimo numero.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

il papà di

suor Elena Callegaro
suor Esther Wairimu
Mwangi

la sorella di

suor Gilbertina Bof
suor Adantonia Cherubin
suor Lambertina Maggiolo
suor Assunta Massignan
suor Terenziana Pasquato
suor Giulia Angela Pividori

il fratello di

suor Rita Andrew
suor Piapatrizia Battaglia
suor Fiorenza Candeo
suor Bertilla Ereno
suor Aloisia Gabaldo
suor Luisamabile e
suor Celidata Lucietto
suor Lisetta Pinton
suor Dominga Poletto.





**Fa' spazio
all'Altro!**

**SE QUALCUNO
VUOL VENIRE DIETRO A ME**

*Un tempo per condividere la propria vita
con chi soffre disabilità*

**Volontariato all'Opera della
Provvidenza S. Antonio - Rubano (PD)**

per **giovani** (18-32 anni)

→ 28 agosto - 3 settembre 2011

"SUI PASSI" DI FRANCESCO

TRA ASSISI E LA VALLE SANTA REATINA

Un cammino a piedi

in traccia del "segreto"
della vita bella di Francesco d'Assisi,
in fraternità,
condividendo il pane e la Parola,
godendo della bellezza del creato.

Per **giovani** (18-32 anni)

→ 30 luglio - 6 agosto 2011

... E TU... VUOI PASSARE OLTRE?

*Un tempo per imparare a far fiorire il
dono della propria vita vicino a chi è
meno fortunato*

**Volontariato all'Opera della
Provvidenza S. Antonio - Rubano (PD)**

per **ragazze** (17-18 anni)

→ 7-23 luglio 2011

**ESPERIENZE DI SPIRITUALITÀ
ad ASSISI**

nella terra di Francesco
tra fraternità, riflessioni e visite
In collaborazione con i frati minori
conventuali del Sacro Convento di Assisi

Per **adolescenti** (14-17 anni)

→ 11-16 luglio 2011

→ 25-30 luglio 2011

Per informazioni:

suor Paola Bazzotti

volontari@operadellaprovvidenza.it

cell. 340 755 9467

CASA S. SOFIA

Le suore della comunità sono disponibili
nelle *prime due settimane di agosto*
ad accogliere giovani impossibilitati a
partecipare alla proposta **di volontariato**
sopra indicata.

Informazioni: santa.sofia@elisabettine.it.
049/655216

Per informazioni:

suor Emiliana Norbiato o suor Lina Lago

assisi@elisabettine.it - tel. 075.816057

- Iscrizioni entro il 20 luglio 2011